

CINEMA PREALPI

Premessa

Viene qui riportato un breve riassunto dell'omonimo racconto di un cinquantennio di vita a cavallo della seconda guerra mondiale di un piccolo paese del Bellunese che, nella veste originale completa di fotografie esplicative, è visibile nel sito <http://altratecnica.it>. La descrizione è qui limitata alle sole e per certi versi straordinarie vicissitudini di un piccolo cinema del dopoguerra ed alle conclusioni che se ne sono potute trarre. Essa è stata anche inserita assieme a racconti analoghi di altri autori nel libro "COME ERAVAMO" curato da Piero Tessaro e stampato nel mese di aprile 2006 dalla Tipografia DBS di Rasai di Seren del Grappa (Belluno).

Il "mio" paese

Quero è un paesino di circa 2.000 abitanti sito in posizione collinare, all'estremità Sud della Provincia di Belluno. Completamente distrutto nella Grande Guerra, è stato subito dopo ricostruito rivoluzionandone e regolandone l'assetto generale.

L'edificazione, ripresa e notevolmente incrementata in questi ultimi cinquant'anni, se da un lato ne ha aumentato l'importanza, dall'altro non è riuscita a mantenere le promesse della bella impostazione iniziale, essendo le nuove aree residenziali e industriali sorte in modo disordinato. I privati, come in molte altre parti d'Italia, si sono preoccupati solo di edificare in ogni dove, mentre la pubblica amministrazione non ne ha dettato per tempo le regole. Valga per tutti l'esempio della Via Roma.

Chi discende lungo tale via non manca di notare, sulla sinistra alla fine del suo lungo rettilineo, una costruzione che si distingue da tutte le altre per la sua ubicazione poco adatta al luogo. Si tratta del primo edificio per residenza popolare costruito a Quero dall'Ente allora preposto, l' "Ina Casa".

E' da notare come in quella zona esistesse una piazza nella quale in autunno aveva luogo la trebbiatura del grano prodotto dagli agricoltori di Quero e dei paesi vicini, i cui carri ricolmi formavano lungo la Via Roma una lunga fila, in attesa del proprio turno. Più che di lavoro, quelli erano dei momenti di festa, nei quali gli agricoltori avevano modo di raccontarsi l'andamento dell'annata per poi tornarsene a casa con il carro carico del grano e della paglia che rappresentavano il premio finale delle loro fatiche.

Era per tutti uno spettacolo vedere quell'enorme macchinario color rosso mattone, azionato da un trattore cui era collegato mediante una lunghissima cinghia di trasmissione e munito di un grande rostro superiore che con un continuo moto di sali e scendi, quasi fosse la testa di un grande drago, introduceva nel suo capace ventre i covoni di grano. Nella parte terminale, in basso, uscivano i sacchi di grano e i regolari parallelepipedi delle balle di paglia legate con filo di ferro.

In fondo alla piazza esisteva una monumentale fontana-abbeveratoio di forma ottagonale,

cui andava ad abbeverarsi il bestiame domestico.

Nell'anno 1953, allorché si presentò l'occasione di avere anche a Quero una casa popolare, il Comune, volendo economizzare nelle spese, decise di mettere tale piazza a disposizione dell' "Ina Casa" per la nuova edificazione, commettendo un duplice errore. Oltre a provocare l'irrimediabile perdita della piazza e della fontana, ne derivò un'area dalla forma irregolare, poco adatta ad ospitare l'edificio e totalmente in contrasto con quelle regole d'impianto di base prima citate su cui è conformato tutto il resto del paese. L'assurdità della cosa appare ancora più evidente se si pensa alla reale situazione di Quero in quegli anni nei quali una sola era la sua ricchezza: la grande disponibilità di terreni da poter destinare all'edificazione.

E' in questo paese che ho passato la mia gioiosa gioventù, impegnato in mille giochi piacevolissimi. E' qui che ho assistito assieme ai coetanei e partecipato nel vero senso della parola, visto e considerato che ci si conosceva tutti, alla vita della comunità paesana.

Bisogna subito far rilevare una caratteristica di allora, forse una delle poche positive: quella che faceva apprezzare a tutti, giovani e non giovani, le cose semplici, naturali che, alla fine, sono le più belle, sono quelle che aiutano a vivere bene.

Sento, a tal proposito, il desiderio di raccontare una vecchissima storiella da me letta, quando ero ragazzino, sul "Corriere dei Piccoli" e che mi è rimasta fissata nella mente. Essa può efficacemente contribuire alla comprensione del concetto esposto. Eccola.

Un giovane, a seguito della improvvisa morte del padre, si era trovato proprietario delle importanti aziende che questi aveva creato con passione e grande spirito di sacrificio. Cresciuto nel benessere, come molta gioventù dei tempi moderni, e memore della dura vita del genitore, egli decise di organizzare la sua vita in maniera totalmente diversa da quella paterna: pensò cioè di dedicarsi esclusivamente al divertimento.

Vendute tutte le aziende, il giovane mise in atto il suo proposito di godere di tutto quanto fosse godibile a questo mondo: acquistò le più belle automobili, intraprese viaggi e crociere, assistette a spettacoli, praticò attivamente la caccia e vari sport, frequentò le più belle donne e tutti i casinò. In poche parole, soddisfece ogni suo desiderio, riuscendo di volta in volta a trovare un nuovo modo per farlo, forte del fatto che la sua immensa ricchezza gli consentiva questo ed altro.

Trascorsi alcuni decenni di questa vita splendidamente dissoluta, cominciò a provare noia. Non esisteva nessun divertimento che egli non avesse già ripetutamente sperimentato fino al punto di non poterlo più tollerare. Arrivò a concludere che, avendo tutto provato e riprovato, non gli restava che por fine a un'esistenza ormai completa e noiosa. Detto fatto, acquistò una pistola e già stava per mettere in atto il suo insano proposito quando gli sovvenne una cosa curiosa. Egli, che aveva tutto avuto, non aveva mai visto il sole spuntare all'orizzonte.

Rinviata all'indomani l'esecuzione, scelse una postazione elevata, adatta per ammirare un ampio panorama e vi si recò a notte fonda con l'intento di provare quest'ultima emozione e quindi di farla finita con un colpo di pistola alla nuca.

A questo punto l'autore della storiella si produceva in un'affascinante descrizione dello spettacolo di quell'aurora, commentando tutte le varie gradazioni di colori che caratterizzano il

passaggio dal buio della notte alla luce via via sempre più intensa del sole che si spande per ogni dove.

Il nostro personaggio, rimasto esterrefatto e affascinato da tanta bellezza, finì per dire: *“Ma come, davanti a questa meraviglia c'è qualcuno al mondo che pensa di lasciarla suicidandosi? Non sarà mai!”*. Arrivò a capire che le cose veramente belle ed importanti non erano quelle vistose, roboanti e volgari che aveva inseguito per tanti anni sperando invano di trarne la vera felicità, bensì quelle semplici, naturali come il sorgere del sole ed altre meraviglie della natura.

Mi sembra che il significato della storiella sia chiaro: erano quelle le cose belle di cui, un tempo, era letteralmente costellata la nostra vita!

Economia di guerra

Nella precaria situazione in cui versava il paese non mancava che la guerra, puntualmente arrivata anche a Quero, per completare un quadro già di per sé disastroso.

Durante il periodo bellico mancavamo di tutto, ma erano soprattutto i generi alimentari a difettare. Ricordo in particolare il pochissimo pane che avevamo a disposizione: comprato con la tessera, nero, immangiabile.

Un altro accessorio che mancava totalmente nelle nostre case era il sapone. La mancanza era così sentita che si tentò di fabbricarlo in casa, ma il tentativo andò a vuoto. Vuoi per la scarsità di materia prima costituita dalle ossa dei pochi animali domestici, vuoi per l'incapacità degli operatori, non se ne ottenne che una sottile e informe tavoletta color marrone scuro che non aveva alcuna somiglianza con il vero sapone.

Una delle regole di base cui doveva assolutamente uniformarsi la vita in paese era questa: *“Nulla deve essere scartato: tutto, persino i rifiuti, va riutilizzato!”*.

Infatti, non si sprecava assolutamente nulla, nemmeno i rifiuti del gabinetto. Il pavimento in legno del gabinetto, come tutti i gabinetti di allora, era munito di un foro centrale attraverso il quale si scaricavano nella buca sottostante tutti i rifiuti organici di qualunque tipo: rifiuti che venivano poi rigorosamente utilizzati per la concimazione dell'orto di casa, elemento questo dimostratosi essenziale per la nostra alimentazione durante la guerra, il famoso *“orticello di guerra”*.

Le donne andavano a piedi o in bicicletta nei paesi agricoli di pianura a procurarsi, farina, carne e, unico condimento reperibile sia pur con difficoltà, il lardo di maiale.

La parola d'ordine usata per definire quella vietatissima pratica era *“andare a vincere”*. Essa diventava sempre più difficile e pericolosa per i controlli sempre più severi, per le obiettive difficoltà di reperire qualcosa di commestibile ed infine per le frequenti scaramucce tra partigiani e tedeschi. Quando poi vennero fatti saltare i due ponti di Fener, quello sul Tegerzo e quello sul Piave, fu praticamente impossibile muoversi da un paese all'altro.

Dal mandolino al supermercato

C'era allora a Quero un giovane contadino, grande estimatore della musica, che voleva imparare da mia madre a suonare il mandolino, uno strumento che quest'ultima, pur non avendo

mai studiato alcunché di musica, si diletta a suonare fin da giovane “ad orecchio”, come si diceva allora. Vedevo spesso il contadinello portare a mia mamma ora un pollo, ora qualche chilo di farina da polenta o patate o qualche altro prodotto dei suoi campi, tutti commestibili preziosissimi in quei tempi di grande carestia alimentare, per ottenere, in cambio, che gli scrivesse degli spartiti musicali, assai particolari, relativi alle canzonette in voga e che lo avrebbero aiutato nell’apprendimento dell’arte.

Maestra e allievo avevano ideato un originale sistema convenzionale per indicare le note tramite numeri, sistema ben diverso dalla successione delle note musicali sul pentagramma come stabilito dai fondamenti scolastici, che nessuno dei due conosceva. I numeri, nella loro strana scrittura musicale, indicavano la posizione che dovevano via via assumere le dita sulle corde del mandolino per riprodurvi i vari suoni: ecco quindi mia mamma che per ore ed ore suonava lo strumento lentamente, con continue interruzioni, per poter analizzare la posizione che, in modo istintivo, assumevano le sue dita e trascriverne la successione su un foglio di carta, in base alla citata convenzione.

Devo aggiungere che gli spartiti erano molto apprezzati e generosamente ricompensati!

Strano modo, quello descritto, di provvedere ai bisogni materiali della famiglia, ben diverso da quello del tempo attuale che vede le mamme girare nei supermercati spingendo enormi carrelli ricolmi di ogni genere di derrate alimentari. Il contrasto diventa ancora più evidente quando si consideri non solo la quantità di ciò che è oggi disponibile ma si vada ad esaminarne anche la sua qualità.

Le mamme moderne non solo possono approvvigionarsi tranquillamente di tutto ciò che serve in cucina, comprese le cose più strane che vanno dai prodotti esotici a quelli coltivati fuori stagione, ma possono addirittura acquistare, e lo fanno sempre più frequentemente, piatti già pronti o quasi pronti non solo perché disponibili nei vari banchi di gastronomia ma anche perché viene confezionata industrialmente tutta una serie di preparati semicotti di facilissimo uso.

Pur non essendo un esperto della materia, cito la farina da polenta precotta che supplisce alla lunga e laboriosa cottura tradizionale della cucina veneta con qualche minuto di acqua bollente, le patatine pre-fritte che evitano alla donna di casa la sbucciatura e gran parte dell’operazione di friggitura, per giungere, dopo aver sorvolato una miriade di altri prodotti simili, all’aglio già tritato e alla cipolla già soffritta che fanno risparmiare alla massaia anche i cattivi odori che emanano nel normale uso.

E’ evidente che chi come me ha vissuto, sia pur da bambino, esperienze come quella del periodo bellico non possa, pur riconoscendone i notevoli vantaggi, rimanere indifferente di fronte all’attuale situazione e come sia spesso portato a non condividere queste modalità di progresso!

“SS” e “copri fuoco”

Per aumentare ulteriormente il disagio di tutti, un bel giorno venne istituito il copri fuoco, che limitava grandemente le ore di libera circolazione.

La sera, oltre che dover restare tappati in casa, bisognava oscurare porte e finestre perché non doveva filtrare all’esterno nemmeno un filo di luce che, secondo la voce corrente, avrebbe

potuto attirare i bombardamenti notturni. Erano le coperte dei letti ad essere inchiodate ai serramenti per raggiungere tale risultato.

Ricordo come anche i fari delle biciclette fossero muniti di una mascherina nera destinata a ridurre il fascio di luce, di per sé già esiguo, in una sottile lama luminosa.

Quero era anche sede della gendarmeria delle “SS” tedesche, che aveva giurisdizione su tutta l’area denominata “*Zona operativa del Grappa*”, dove si era formato un nutrito “esercito” di partigiani, il cui contributo alla liberazione con attentati di vario genere, finì in ulteriori tragedie per la popolazione. I tedeschi infatti, quale deterrente, usavano la rappresaglia consistente nell’impiccagione agli alberi delle vie del capoluogo di tre cittadini queresi, scelti a caso tra la popolazione, per ogni tedesco ucciso dai partigiani.

La tragica esecuzione era preceduta dal rastrellamento dell’abitato e dalla requisizione di tutti gli uomini, che venivano imprigionati dai soldati tedeschi nelle scuole elementari, senza viveri.

Mio padre, che era allora nel pieno delle sue forze, per sfuggire alla cattura doveva nascondersi ed aveva a disposizione due nascondigli. Quando era in casa si rifugiava in cantina e noi provvedevamo a mascherare per bene la botola di accesso con cataste di legna da ardere. Quando invece era al lavoro, nella falegnameria di Piazza Marconi, per nascondersi raggiungeva attraverso i campi l’orto antistante l’edificio che sarebbe poi diventato cinema e si mimetizzava in uno stretto cunicolo ivi esistente a confine con una vicina casa, tra una fitta siepe di rovi, e lì restava per tutto il tempo del rastrellamento mentre noi ragazzi, nei rari momenti di libera circolazione concessa dal coprifuoco, curavamo i collegamenti per tenerlo informato e portargli quanto gli serviva. Lo stesso servizio era fatto da alcune volontose nei riguardi di coloro che erano rinchiusi nelle scuole e guardati a vista dai gendarmi tedeschi.

Per rendere più efficaci le loro cruente dimostrazioni tese ad evitare gli agguati dei partigiani, i tedeschi usavano far assistere alle esecuzioni anche gli innocenti bambini delle scuole elementari. Io allora frequentavo, fuori paese, la scuola media; non così mio fratello che una volta fu obbligato a presenziarvi assieme ai suoi compagni. Gli fu comunque risparmiato l’attimo dell’impiccagione perché obbedì al preciso ordine della maestra, la *Rago*, che così recitava: “*Al mio via dovete tutti chiudere gli occhi e riaprirli solo quando lo dirò io!*”. Questa precauzione non impedì che gli scolari vedessero i poveri resti degli impiccati, ma almeno li salvò dalla parte peggiore dell’esecuzione. Si tratta di un episodio che è ancora vivo nella memoria anche se, chi lo ha vissuto, era solo un bambino.

Ancora più grave fu quanto accadde alla frazione di Schievenin, ritenuta dai tedeschi un vero covo di partigiani. Non solo vi si registrò la fucilazione di numerosi residenti ma fu poi l’intera frazione ad essere incendiata e distrutta.

“Pippo” e la liberazione

Ad un certo punto percepimmo chiaramente che la tragica situazione della guerra stava per finire e che stava per sopraggiungere il momento magico della liberazione. Lo si sentiva nell’aria per l’attenuarsi di quella tensione che da anni ci opprimeva e per il rarefarsi delle apparizioni dei tedeschi.

Tutte le sere un piccolo aereo, che seguiva l'avanzare del fronte alleato, passava e ripassava indisturbato a bassa quota sopra le nostre teste, in volo lento e con un rumore monotono. Nonostante si stessero trascorrendo momenti tragici, il buonumore non era venuto completamente a mancare e qualcuno pensò di battezzare quell'aereo con il simpatico nomignolo di "*Pippo*", che entrò subito nel parlare corrente.

Abbandonato ogni timore, imparammo a considerare "*Pippo*" un amico che, man mano che percorreva l'Italia spingendosi sempre più verso Nord, preannunciava zona per zona l'avvicinarsi della liberazione.

Vedevamo le colonne di tedeschi in ritirata. Prima di andarsene avevano bruciato i documenti della gendarmeria di Villa Forcellini, dove era rimasto soltanto un soldato tedesco che faticava a camminare perché sciancato dalla nascita. La popolazione voleva bene a questo soldato e qualcuno lo aveva accolto in casa propria per nascondere. Così si salvò e successivamente poté tranquillamente rimpatriare in Germania.

Noi, giovani di 13-15 anni, ci chiedevamo come gli americani potessero arrivare in paese, visto che i tedeschi avevano fatto saltare il ponte di Fener sul torrente Tegorzo e quindi bloccato il traffico lungo la statale "Feltrina". Ma gli americani non ebbero alcuna difficoltà a farsi strada: un bel giorno accorremmo, tra il crepitare delle mitragliatrici, a vedere una strana macchina che credevamo un carro armato ma che invece era un grosso "Caterpillar" cingolato, che in breve tempo aprì una pista che da Ponte Tegorzo attraversava il torrente e giungeva a San Valentino e quindi a Quero, riattivando la viabilità e consentendo alle truppe americane di arrivare a Quero e proseguire speditamente verso Feltre.

Per un'intera giornata noi abitanti del centro paese restammo rintanati nella cantina del municipio, l'unico edificio con solai in cemento armato e che ritenevamo quindi il più sicuro, mentre fuori era un continuo sparare di fucili e di mitragliatrici diretti contro non si sa chi e non si sa dove.

Poi, finalmente, il silenzio. Quindi uscimmo dall'improvvisato rifugio per vedere le prime truppe americane risalire il paese, a piedi e con le armi ancora imbracciate, lungo Via Nazionale. In Piazza Marconi il dott. *Marchesi*, in rappresentanza di tutta la popolazione, accolse le truppe americane sventolando la bandiera italiana!

Gli Americani

Quero liberata cambiò profondamente, in tutti i sensi. Alla grande paura subentrò improvvisamente una grande contentezza, la speranza e poi la certezza che stavano per accadere cose grandi. Venimmo presto a conoscenza di idee politiche totalmente diverse da quelle del ventennio fascista.

Gli americani portarono mille piacevoli novità: alcune a noi già note, come il pane bianco e la cioccolata, ma dimenticate per la lunga astinenza; altre totalmente nuove. Tra queste ultime, la nuova musica americana (io restai affascinato da *Glenn Miller*), così diversa da quella "amore, che fa rima con cuore" cui eravamo abituati.

I soldati familiarizzarono subito con noi giovani e cominciarono a regalarci ogni ben di Dio, compreso un nuovo tipo di caramella che tentavamo invano di inghiottire: era la famosa

gomma americana, la “*ciùnga*”, e ci volle del tempo perché comprendessimo la sua vera caratteristica, per noi così strana.

Gli americani avevano installato il loro “quartier generale” nella Piazza Marconi e avevano scelto quale servizio igienico per tutta la truppa di stanza in Piazza Marconi proprio il rudimentale gabinetto di casa mia, posto nelle immediate vicinanze della piazza, costituito da un casottino in legno costruito quasi a ridosso del lato posteriore della casa. E’ stata quella la volta buona, per la mia famiglia, di conoscere un tipo di carta totalmente sconosciuto: la carta igienica, che gli americani posero nel locale in sostituzione dei vecchi giornali che tutti usavamo.

Una curiosità. I soldati (cosa assai ridicola per gli americani allora già molto progrediti in ogni campo), si erano subito adeguati alle nostre povere abitudini, come quella di tutelare la riservatezza di chi stava facendo i propri bisogni gridando “*Occupato!*” ad alta voce, stante la mancanza della porta.

Un’altra curiosa novità era rappresentata dal fatto che la vicinanza del gabinetto con il muro dell’edificio creava una specie di accesso tortuoso, che ne nascondeva l’apertura di entrata alla vista di chi doveva servirsene. C’era quindi bisogno di una particolare segnalazione e gli americani avevano all’uopo ideato un particolarissimo sistema per segnalare alla truppa il percorso da seguire per raggiungere gli “straordinari” servizi igienici: si trattava di un lungo nastro di stoffa bianca che dal centro dell’accampamento arrivava, legato da un albero all’altro, fino a dietro la mia casa, dove era ubicato il gabinetto.

Il prezioso nastro, da me immediatamente recuperato non appena gli americani ebbero lasciato Quero, sarà per anni ed anni utilizzato dalla mia mamma nella confezione della biancheria personale di tutta la famiglia, confezionata con la mitica macchina da cucire “Singer” fatta girare a mano!

Lavoro ed emigrazione a Quero

La situazione di Quero nell’immediato secondo dopoguerra, in molti settori, era profondamente diversa da quella attuale.

Le risorse economiche generali erano molto modeste ed erano proprio i lavoratori a subirne le peggiori conseguenze: praticamente nessuno era regolarmente assunto, anche se lavorava con il massimo impegno per dieci o dodici ore al giorno, e ciò spingeva la gran parte dei lavoratori ad emigrare. Rimaneva esclusa da qualsiasi possibilità di lavoro una folta schiera di giovani, non ancora idonei all’emigrazione e desiderosi di intraprendere al più presto il loro primo lavoro.

Non esistendo attività alcuna se non un’agricoltura assai povera, la gioventù attiva era costretta ad emigrare in Svizzera o altrove, dove formava una schiera di ottimi addetti ai lavori edili che in pieno inverno, sospesa l’attività per il freddo, doveva tornare a casa in Italia, in attesa della riapertura primaverile dei cantieri. Questo fatto si rivelerà, molti anni dopo, causa di una notevole decurtazione della pensione, decurtazione assolutamente ingiusta visti i sacrifici sostenuti.

Racconta *Tarcisio*: “*Al sopraggiungere della stagione invernale, nel tugurio svizzero*

dove dormivamo, faceva tanto freddo che mettevamo sul letto, oltre alle coperte, tutto ciò che possedevamo: vestiti, giacche, maglioni, calze, ...tutto! Una volta, se non altro per crearci l'illusione di essere meglio coperti, smontammo la porta che chiudeva la nostra stanza e mettemmo sopra il letto anche quella!".

Le cose andavano ancora peggio per quelli, giovanissimi, emigrati in Belgio per lavorare nelle miniere di carbone. Lì non c'era sospensione invernale; anzi, le ore giornaliere di lavoro ed il conseguente guadagno, con l'avanzare dell'età e dell'esperienza, aumentavano sempre di più innescando una pericolosa spirale. Era la salute che, quanto più cresceva il tempo di permanenza in miniera, tanto più era compromessa dalla silicosi, che avrebbe finito per portare prematuramente alla morte molti dei nostri minatori.

Io stesso, diventato in epoca successiva geometra professionista, avendo costruita per alcuni di loro la casa di abitazione a Quero, avrei con dolore constatato come nessuno fosse riuscito a vivere a sufficienza per godersi appieno la casa dove avevano tanto sognato di venire a trascorrere gli ultimi anni di vita.

Piero, uno dei pochi che è riuscito a staccarsi da quella specie di "mal di miniera" dal quale di solito non si guariva che troppo tardi, andando a fare il bagno nel Piave, mi mostrava i segni neri di carbone che aveva sulla schiena, spiegandomi che li aveva fatti strisciando a petto nudo ad un migliaio di metri di profondità sotto il suolo per cavare, con un rudimentale attrezzo manovrato a mano, la vena di carbone spessa poche decine di centimetri entro la quale doveva infilarsi, come una talpa, per lunghi tratti! La sua opera era pagata a contratto, cioè un "tot" per ogni chilo di carbone estratto. Il lavoro giornaliero minimo da eseguire consisteva nel far progredire il fronte di scavo largo due metri per una profondità di almeno quattro metri.

Il racconto delle gesta di *Piero*, a quei tempi ragazzo diciassettenne, faceva rabbrivire. Mi diceva come il loro momento più felice fosse, a giornata lavorativa conclusa, la risalita con l'ascensore, cantando canzoni del minatore per tutto il tempo necessario alla risalita in superficie e tornare "al giorno". In tale frangente era tanto grande il bisogno di ritornare all'aria libera che continuavano a formulare, tra di loro, le più strane supposizioni sulle condizioni meteorologiche che avrebbero trovato al momento di emergere dal buio profondo della miniera, avendo lì perduto, a tale riguardo, ogni cognizione.

Piero, per alcuni anni successivi ai due trascorsi in Belgio, fu preso da accessi di tosse, con emissione di consistenti quantitativi di quella polvere nera che si era depositata nei suoi bronchi e che la sua forte fibra riusciva fortunatamente ad espellere fino a farli ritornare perfettamente puliti. Più tardi, quando mi prese la passione della fotografia, ebbi modo di riprodurre il documento lasciapassare con foto rilasciatogli a suo tempo dalla direzione belga della miniera, dove *Piero* compariva con un'eloquente immagine di ragazzino imberbe dall'aria smarrita.

Non sono però mai riuscito a cancellare dalla mia mente il confronto, forse il più rappresentativo dell'abissale cambiamento intervenuto nella società in quest'ultimo mezzo secolo, tra due diversi modi di decorare la pelle dei giovani: quello di un tempo, in cui essi non potevano sottrarsene in quanto ampie parti del loro corpo erano, volenti o nolenti, dolorosamente incise dagli spuntoni di roccia nera di carbone, e quello di oggi, in cui i giovani

vanno di loro spontanea volontà a farsi fare tatuaggi di tutti i tipi in varie parti del corpo!

Un'altra importante schiera di giovani lavoratori era impegnata in Italia e all'estero, in tutto il mondo, nella costruzione di grandi opere edilizie degli impianti idroelettrici e, anche in questo campo, si faceva notare per la bravura e l'impegno dedicati ad un'attività tanto dura e pericolosa.

In uno di questi grandi cantieri, *Giuseppe*, un ragazzo che abitava a Quero in Via Garibaldi, ha avuto la sua gioventù spezzata lontanissimo dalla sua famiglia, nella quale ha lasciato un vuoto incolmabile. Migliore sorte è toccata ad alcuni queresi che sono riusciti ad emergere assumendo posizioni di responsabilità e quindi migliorare notevolmente la loro vita di cantiere.

Agli inizi della mia attività professionale ho lavorato anch'io nella costruzione di quattro impianti idroelettrici dove, potendo godere sia pur con notevole responsabilità personale di una posizione privilegiata se paragonata a quella delle maestranze, ho avuto modo di constatare quanto fosse duro tutto il loro lavoro ed in particolar modo quello di costruzione delle gallerie. Essere là dentro era come trovarsi in un girone dell'inferno dantesco: acqua che pioveva dal soffitto e acqua che scorreva a pavimento, rendendo obbligatorio l'uso degli stivali e dell'impermeabile da cantiere che aumentavano ulteriormente le difficoltà del lavoro già di per sé molto duro; un buio pesto malamente rischiarato con lampade a carburo; un rumore assordante ed un gran polverone provocati dai perforatori ad aria compressa in azione.

Quando venivano sparate le mine, invece di uscire all'aperto, gli operai arretravano di mezzo chilometro e poi, superato il fragore dello scoppio turandosi le orecchie, aspettavano che l'aria sana introdotta in galleria a mezzo di grosse tubazioni avesse bonificato un po' l'atmosfera per tornare subito al loro compito, già molto pesante e per di più svolto in questo ambiente infernale saturo di fumo, di polvere, di odori e di rumori insopportabili.

Queresi in tutto il mondo!

Sarebbero molti i nomi da riportare perché costituiscono un vanto dell'Italia riconosciuto in tutto il mondo, ma qui citerò soltanto la diga di *Kariba* in Rhodesia (oggi Zimbabwe), con la quale si è sbarrato il grande fiume *Zambesi*, e quella del *Vaiont*, tristemente nota per la tragedia nella quale hanno perduto la vita duemila persone, fra cui alcuni queresi.

Da riportare, al riguardo, quanto accaduto ad *Albino*, un bravo queresese che faceva parte del cantiere del *Vaiont*. Il lunedì immediatamente precedente al giorno della tragedia non si sentì di andare come al solito a lavorare per uno strano presentimento di pericolo grave di cui, inascoltato, aveva fatto cenno anche al responsabile dei lavori.

Cosa insolita per una persona corretta come lui, si fece dare dal medico sette giorni di malattia. Questa decisione lo turbò molto; gli sembrava di aver compiuto una frode, avendo inventato una malattia che riteneva inesistente. Era questo, per *Albino*, un comportamento assolutamente inammissibile.

Quando, dopo pochi giorni, venne a conoscenza dell'accaduto e si rese conto di essersi salvato da sicura morte per una coincidenza al di fuori di ogni logica ma che aveva chiaramente preavvertito, restò tanto impressionato da perdere per sempre la serenità. A causa del sotterfugio

messo in atto mentre tanti suoi colleghi erano periti nell'espletamento del loro dovere, sentiva un senso di colpa tanto grave da condurlo addirittura a prematura morte.

Nel lasso di tempo relativamente breve che intercorre dall'epoca degli avvenimenti di cui si parla a quella attuale, anche i cantieri di costruzione delle grandi opere come quelle in argomento hanno subito una profonda trasformazione. Ad esempio per l'esecuzione dello scavo delle gallerie viene oggi usata una particolare "fresa", che perfora a sezione piena la roccia dell'avanzamento, senza che sia necessaria la presenza di personale all'interno della galleria. Si tratta di una specie di enorme trapano, dal diametro che può arrivare anche a dieci metri, controllato da un solo tecnico comodamente seduto in ufficio, che, oltre a tagliare la roccia, raccoglie tutto il materiale di risulta ridotto in pezzi minuti, lo trasporta all'esterno e, al tempo stesso, evita ogni infiltrazione d'acqua in galleria tramite acqua in contropressione espulsa dall'interno.

Il progresso, come si capisce, è stato notevolissimo. Ove poi si andasse ancora più indietro con gli anni si vedrebbe che, solo qualche decennio prima dei tempi di cui stiamo parlando e già molto difficili, non erano disponibili nemmeno l'aria compressa e i perforatori: quindi, ogni foro nella roccia destinato ad accogliere l'esplosivo era fatto a mano da due operai che, di tanto in tanto, si alternavano l'un l'altro. Il primo svolgeva il gravoso compito di percuotere violentemente con una pesante mazza la testa di un lungo scalpellone, la "barramina", tenuto in posizione e fatto continuamente girare attorno a se stesso dalle mani del secondo, che in tal modo si "riposava" per essere pronto a subentrare al collega col quale si alternava nelle due mansioni.

In questo, come in molti altri campi, in meno di un secolo la nostra società è stata oggetto di una vera e propria rivoluzione! Affinché si possa rendersene conto racconterò come nella falegnameria di mio padre fosse usata a mo' di incudine, per la sua notevole grandezza, proprio il corpo della mazza da minatore. Ebbene, si tratta di un blocco di ferro del peso di ben dieci chili che il minatore, in quegli anni, faceva roteare come un fuscillo per colpire con violenza, grande rapidità e precisione la "barramina"!

I cantieri di costruzione degli impianti idroelettrici di cui si parla avevano una durata massima di qualche lustro e pertanto i queresi che vi lavoravano hanno potuto mantenere i contatti con la terra di origine e, una volta rientrati stabilmente in paese, creare importanti attività in proprio con ottimi risultati. Ne è un valido esempio l'amico *Luigi* che, tornato dai grandi cantieri di *Kariba*, ha creato assieme al fratello *Franco* una industria modello che, oltre ad aver dato lavoro per molti anni ad una trentina di persone, è stata premiata con un importante riconoscimento riservato agli operatori economici che si sono particolarmente distinti. Un altro esempio è rappresentato dal queresi *Tullio* il quale, assieme al segusinese *Antonio*, fondò la "*M. M. Lampadari*".

Altri emigravano in terre lontanissime, come le Americhe o l'Australia, da dove non sarebbero più tornati in patria se non molti anni dopo per qualche breve visita. Fa eccezione a questa regola il mio amico *Mario* che, dopo aver costituito nella lontana Nuova Zelanda una fiorente azienda di produzione di pomodori in serra, è riuscito a trasferirla a Quero e quindi, seguendo le diverse esigenze di mercato, a trasformarla in un'altrettanto fiorente coltivazione,

sempre in serra, di fiori e piantine da orto.

E' evidente come sia stata la nostalgia per il proprio paese, molto sentita da tutti gli emigranti, a convincere *Mario* a compiere un passo così determinante e certamente non privo di rischi.

Finalmente... il "Cinema Prealpi"!

Quero si era appena lasciato alle spalle gli orrori della guerra e stava vivendo il momento magico della svolta epocale dell'Italia intera quando *Livio*, con alcuni altri determinati volenterosi, lanciò l'idea di allestire e mettere in funzione una sala di proiezione cinematografica a Quero. La proposta rientrava ampiamente nelle aspettative della popolazione quereze e la gente accolse l'iniziativa con molto entusiasmo, dimostrandosi subito ben disposta ad appoggiarla con tutti i mezzi a disposizione.

Mio padre era proprietario di una casa di abitazione in posizione centrale del capoluogo, in Via Garibaldi, danneggiata dalla Grande Guerra, che egli contava pian piano di restaurare al fine di stabilirvi, in un futuro non si sapeva quanto lontano, la residenza fissa della famiglia. A tale scopo aveva sistemato alcuni vani ma la maggior parte del lavoro era ancora tutta da fare. Mancavano le scale di collegamento tra i vari piani, mancavano i serramenti e gli impianti idrico ed elettrico. Vedremo alla fine della nostra storia come questo sogno troverà comunque il suo coronamento, sia pur attraverso vicende alterne e travagliate e, ad avviso di chi scrive, non prive di interesse e di validi insegnamenti.

La nostra vecchia casa venne dunque scelta per ricavarvi la sala spettacoli, anche in considerazione del fatto che si trovava in centro al paese e delle sue discrete dimensioni pari a circa sette metri per diciassette. Fatto senza tanti problemi un accordo di affittanza con il proprietario, bando alle ciance, senza progetti, calcoli, verifiche statiche e senza tutte le amenità del genere oggi necessarie per eseguire qualunque opera edilizia, si diede il via ai lavori. Nel paese c'erano ottimi artigiani pronti a darsi da fare. Mio padre stesso, falegname, si rese disponibile per l'esecuzione delle parti lignee di cui, come vedremo, l'erigendo cinema risulterà particolarmente ricco.

Via ai lavori!

In mén che non si dica l'edificio venne svuotato di tutta la parte interna. Via le tramezze che lo suddividevano in tanti vani e, cosa di una certa gravità, via anche il muro trasversale portante che, dal punto di vista statico, svolgeva la duplice funzione di rinforzo di tutta la struttura e di sostegno della travata in legno che costituiva l'impalcato del primo piano! Del muro trasversale si decise di conservarne solo una piccola parte, a mo' di "*léseña*" di rinforzo, ma ben presto anche la "*léseña*" sarebbe stata demolita perché avrebbe impedito, di lato, la vista dello schermo, considerato che il locale sarebbe stato spesso stipato di spettatori fino all'inverosimile.

In definitiva le murature portanti che restarono in piedi per costituire un'unica, grande sala erano solo quelle perimetrali poste ai quattro lati del rettangolo di base. Rappresentavano l'unica reminiscenza della costruzione originaria che aveva resistito alle bombe della Grande

Guerra: un muro senza validi cordoli di rinforzo, interamente in pietrame e costruito con la malta di calce che a quel tempo era il solo legante disponibile.

L'unica struttura alla quale non venne apportata alcuna modifica fu il tetto, costruito subito dopo la fine della Grande Guerra, costituito da robuste capriate in larice poggianti direttamente sui muri portanti perimetrali e da orditura portante i coppi anch'essa in larice.

Un minimo di sicurezza che si pensò di attuare consistette nella apertura di alcune porte di uscita di emergenza. Ne vennero ricavate tre lungo uno dei due muri laterali ma, essendo la sala al piano rialzato, fu necessario costruire una terrazza esterna che le collegasse, tramite una breve scalinata, con Via Garibaldi. Il lavoro fu presto fatto mediante una soletta in cemento armato sostenuta da pilastri in mattoni ma, scarseggiando i tondini di ferro, per l'armatura del cemento armato vennero impiegati prevalentemente reticolati recuperati da vecchie recinzioni. Nessun commento sulla reale solidità di un manufatto del genere destinato, in caso di emergenza, a sfollare gli spettatori. Nella realtà, fortunatamente, non sarebbe mai stato utilizzato a tale scopo.

Sotto la terrazza, nella sua parte terminale opposta alla Via Garibaldi, venne ricavato un piccolo locale, praticamente un bugigattolo con porta, finestrino privo di serramento e un pavimento in calcestruzzo con un foro centrale che dava su una buca scavata sotto di esso: erano i servizi igienici del cinema!

I solai esistenti, tutti in legno, erano tre. Quello del piano rialzato rimase inalterato nello stato in cui si trovava e venne a formare la platea del cinema, sopportandone tutto il carico. Il solaio del primo piano venne demolito per la metà di fondo posta contro lo schermo mentre l'altra metà, sul lato di Via Garibaldi, doveva costituire la "galleria" del cinema con un compito particolarmente grave: sopportare il carico degli spettatori e quello, concentrato, della cabina di proiezione!

Le modalità seguite nella esecuzione dei lavori necessari allo scopo costituiscono un piccolo "capolavoro". Con la demolizione del muro trasversale di cui si è già parlato, era, infatti, venuto completamente a mancare l'appoggio di una delle due testate delle travi in legno del solaio in questione. Esso venne prontamente sostituito da una putrella in ferro della lunghezza di circa sette metri, trovata presso il locale raccoglitore di ferri vecchi ed inserita da muro a muro.

Il "collaudo"

A questo punto era necessario collaudare la struttura, cioè verificare se di fatto essa fosse in grado di sostenere il carico degli spettatori. Un'operazione del genere troverebbe oggi il suo normale svolgimento con la posa di una o più grandi vasche in materiale plastico flessibile che, riempite d'acqua, costituiscono il carico di prova, mentre al di sotto, con apparecchiature di precisione chiamate estensimetri, vengono misurati i cedimenti onde verificare se sono contenuti entro la tolleranza ammissibile.

Il collaudo della nostra opera venne invece eseguito "in famiglia"... ponendo alcune persone affiancate a saltellare sull'estremità del solaio! Ma balzò subito agli occhi la precarietà dell'opera, per cui si pensò di rimediare in qualche modo.

Il problema venne agevolmente risolto dal falegname addetto alle parti lignee (mio padre) che costruì un parapetto in legno di delimitazione della galleria, composto da una trave superiore, che avrebbe costituito il comodo e tondeggiante appoggio degli spettatori della prima fila della “galleria” quando si affacciavano per osservare la sottostante platea, ma soprattutto da due robusti puntoni inclinati aventi, a prima vista, una mera funzione estetica, forse di dubbio gusto, ma in realtà atti a trasformare il parapetto in una vera e propria capriata in legno che, collaborando con la sottostante putrella in ferro, irrigidiva efficacemente il solaio: questo intervento consentì alla struttura di svolgere egregiamente il proprio compito in tutti gli anni di esercizio cinematografico. In poche parole eravamo in presenza di una struttura tanto importante sostenuta, di fatto... da un parapetto in legno!

Nella parte centrale del solaio in argomento venne sistemata la cabina di proiezione: un piccolo vano formato da una grossa e pesante soletta di calcestruzzo, con tre pareti costituite da un sottile muro in laterizio forato, mentre la quarta parete era lo stesso muro perimetrale sulla Via Garibaldi. L'accesso alla cabina avveniva direttamente dalla galleria spettatori; occorrendo però anche un'uscita di sicurezza per il personale, vi si provvide molto semplicemente aprendo una porticina nel muro che dava su Via Garibaldi ed applicandovi una scaletta verticale in ferro a pioli dell'altezza di circa quattro metri, necessaria per discendere sulla pubblica via.

La soffitta

Il terzo solaio, già originariamente privo del tavolato costituente il piano di calpestio, venne rivestito inferiormente da fogli di faesite, una specie di polvere di legno pressata dello spessore di qualche millimetro e di gradevole color marrone.

Una piccola botola, realizzata all'interno della cabina di proiezione, consentiva di accedere alla soprastante soffitta, che era possibile percorrere, facendo gli equilibristi da una trave all'altra, fino a raggiungere la fessura del soffitto che si trovava in aderenza alla parete occupata dallo schermo. Tale fessura, oltre a fungere da sfiato per tutta la sala, era utilizzata di tanto in tanto per farvi calare la pubblicità dei film di prossima proiezione, formata da grandi lettere in legno colorato che andavano a stagliarsi contro lo schermo per tutta la sua larghezza.

Superfluo far notare che il temerario attraversatore della soffitta, che avanzava poggiando abilmente i piedi sulle travi del solaio, non doveva assolutamente perdere l'equilibrio, pena una rovinosa caduta fino al pianoterra, considerata la scarsa portata della soffittatura in faesite.

Col passare degli anni (e... con estrema incuria!), nel descritto sottotetto vennero depositati gli oggetti più disparati ma tutti infiammabilissimi: montagne di vecchi manifesti dei film, spezzoni di pellicola inutilizzati, sedie rotte, ecc..., il ché contribuirà non poco, come vedremo, al rogo finale dell'intera struttura.

A questo punto rimaneva da costruire soltanto la scala di accesso alla galleria. Per la bisogna risultò sufficiente erigere un piccolo corpo di fabbrica sporgente da quello principale, a confine con la pubblica via. A questo scopo fu utilizzato un grosso pilastro, già esistente e nato per tutt'altro scopo, in linea teorica non atto a sostenere grandi carichi: tale manufatto formò l'angolo portante dell'intero ampliamento, scala compresa, anch'essa in legno come tutti gli altri “orizzontamenti”.

Ancora una volta la teoria venne spudoratamente ignorata e poi smentita dalla pratica: il

pilastro avrebbe infatti superato ogni prova, comprese le fiamme che interessarono l'intero edificio, uscendone indenne, tanto che esso continuò per alcuni decenni a sostenere il cancello di accesso alla proprietà! Nel sottoscala venne ricavata la biglietteria del cinema.

Nella parete di fondo della sala, dove era stato installato lo schermo, esisteva una canna fumaria: l'ideale per ricavarvi una piccola nicchia e piazzarvi l'altoparlante, che restò nascosto dalla tela dello schermo dando l'impressione che la voce uscisse proprio direttamente dalle stesse immagini dei protagonisti. La canna servì anche per farvi passare i cavi di collegamento con la cabina di proiezione.

Inutile ribadire che tutte le opere descritte vennero realizzate senza progetto alcuno, senza alcuna verifica di stabilità ma solo fidando nel buon senso e nella iniziativa di bravi artigiani presenti in loco.

Arredo e acustica

E ora l'arredo. Era costituito dalle tradizionali sedie in legno con la classica impagliatura in uso a quei tempi, allineate l'una alle altre ma completamente libere, non esistendo alcun modo di fissarle tra di loro o al pavimento. Si deve aggiungere che, nelle serate di grandissima affluenza di pubblico, per maggiorare la capienza della sala si faceva ricorso alle sedie della chiesa, chieste in prestito al Parroco e identiche come tipologia, prontamente prelevate da volenterosi giovani che le trasportavano a spalla dopo averle infilate in una lunga asta di legno. Per la loro sistemazione in sala, vista l'abitudine di mantenerle libere, si provvedeva ad avvicinarle le une alle altre fino a portarle tutte a contatto tra di loro e ad occupare tutti gli spazi liberi, corridoi di passaggio compresi, senza preoccuparsi minimamente della mancata sicurezza che in tal modo veniva a crearsi nell'eventuale malaugurata necessità di sgombero urgente della sala.

Inutile anche far notare, a tale riguardo, il pericolo d'incendio costituito dalla presenza di molti elementi in legno. Da rilevare, invece, come l'elevata densità di spettatori costituisse non un inconveniente ma un motivo in più, accettato da tutti, giovani e vecchi, per avvicinarsi fisicamente e spiritualmente l'un l'altro e quindi consentire di riprendere o migliorare quei rapporti che la guerra aveva per lunghi anni interrotto. Durante gli intervalli della proiezione, a bella posta piuttosto prolungati, la sala era infatti pervasa dall'intenso e festoso brusio delle animate conversazioni che contribuivano efficacemente a completare il piacere della indimenticabile serata trascorsa in lieta compagnia.

La densità di spettatori apportava anche un altro importante beneficio: per garantire una buona acustica, le moderne sale di spettacolo sono dotate di sofisticati e costosi pannelli fonoassorbenti alle pareti e ai soffitti, tendaggi, pavimenti in moquette ecc...; tutto questo al "*Cinema Prealpi*" era validamente sostituito da un elemento che, senza alcuna spesa, dava lo stesso ottimo risultato: la folla di spettatori che gremivano sia la platea che la galleria e che con le loro persone ed i loro abiti costituivano il migliore elemento fonoassorbente che, per quei tempi, si potesse immaginare! Lo dimostra l'ottimo ascolto del "sonoro" di cui si poteva godere durante la proiezione, favorito anche dall'assoluto silenzio che regnava in una sala colma di spettatori affascinati, letteralmente rapiti dalla scena che lo schermo stava diffondendo.

Parla il tecnico

E' chiaro che, ad un esame anche sommario di quanto descritto, nessuna delle strutture, delle attrezzature e degli accessori costituenti il "Cinema Prealpi" sarebbe risultata atta a svolgere il compito affidatole né dal punto di vista della stabilità né da quello della sicurezza in caso di incendi o comunque nella malaugurata necessità di evacuazione rapida del pubblico dalla sala.

Staticamente a posto non poteva essere considerato il muro perimetrale, privo com'era di validi cordoli di irrigidimento e per giunta mancante dell'unico collegamento trasversale demolito in partenza: muro che doveva sopportare il notevole carico trasmesso dagli "orizzontamenti" sopra descritti, soprattutto tenendo presente che ci trovavamo in zona dove sono frequenti i terremoti. Non lo erano i solai in legno, nati come struttura per casa di abitazione e sicuramente non adatti a sopportare il carico della folla compatta che era prevista e che nella realtà si ebbe, come vedremo più avanti, nella sala cinema.

Assolutamente precaria risultava, in detta analisi, la situazione del solaio della "galleria": era una struttura destinata in origine a civile abitazione. In sede di trasformazione era stato tolto, con la demolizione del muro interno come detto, uno dei due fondamentali appoggi, per sostituirlo con una struttura leggera e approssimativa come il parapetto con sottostante putrella, che aveva tutte le sue buone caratteristiche meno quella di poter sostenere in sicurezza il carico trasmessole dall'intera "galleria", completa della cabina di proiezione, che vi gravava sopra.

Si è già detto della scala di accesso alla "galleria" e del corpo di fabbrica che la conteneva, anch'essi assolutamente precari. Bisogna aggiungere che qualche anno più tardi alla muratura portante venne arrecata un'ulteriore offesa, come se non fossero sufficienti quelle già arrecaute in precedenza. Infatti, la decisione di effettuare proiezioni estive all'aperto e la conseguente necessità di far uscire le immagini luminose all'esterno della sala comportarono la creazione di un'ampia apertura sul muro perimetrale, con piattabanda superiore di sostegno costituita molto semplicemente da una trave in legno, che non poté che contribuire, senza che ce ne fosse senz'altro bisogno, a peggiorare la statica della muratura portante.

Una nota positiva in questo pessimistico quadro era data dal materiale ligneo di cui erano costituite le varie strutture, in quanto si trattava di ottimo e stagionato larice nostrano in grado di far miracoli per quanto riguarda la sua portanza riguardo gli elevati carichi che doveva sopportare ma che, di contro, costituì una formidabile e pericolosissima esca per l'incendio che, alla fine, non mancò di interessarlo.

Un commento a parte meriterebbero, ma è meglio sorvolare, i servizi igienici a disposizione del pubblico che, come si è già detto, erano costituiti da un rudimentale piccolo vano privo di apparecchi di sorta e privo di acqua corrente.

In definitiva appare chiaro come non sussistessero affatto le caratteristiche per rendere almeno accettabile la sala come luogo di ritrovo per i molti spettatori che l'avrebbero frequentata. Al contrario, sono molti gli elementi che contribuivano, assieme a quelli già descritti, a classificarla come la meno sicura per fungere da cinema. Nonostante tutto, la sala assolse benissimo il proprio compito senza che accadesse mai alcun inconveniente, fornendo

sullo schermo immagini di buona qualità, assolutamente prive di tremolii e molto brillanti e nitide e con un'acustica anch'essa perfetta, pur se assolutamente casuale in quanto non si erano fatto alcuno studio particolare né si erano adottati accorgimenti speciali.

Purtroppo la dimostrazione dell'intrinseca precarietà dell'insieme sarebbe stata più avanti documentata da un furioso incendio che, fortunatamente, avverrà in condizioni tali da non arrecare danno ad alcuno, come vedremo più avanti. Vedremo anche la morale che se ne potrà trarre.

Il personale del cinema

La descrizione dei passatempi cui si dedicava la gioventù di quei tempi, fatta in altre pagine di questo libro, fornisce una chiara idea del vivaio cui attingeva *Livio*, il gestore del cinema, per il necessario personale da adibire alla sua conduzione.

L'impegno più gravoso e delicato era senza dubbio il compito di operatore della macchina da proiezione. Anche tale compito, se si esclude il periodo iniziale nel quale l'addetto era *Secondo*, un anziano ed esperto elettricista che ha insegnato il mestiere ai suoi sostituti per tutto il periodo successivo, era assolto da giovanissimi che lo facevano con molto entusiasmo. Si trattava in realtà di un continuo avvicendamento basato sulla grande offerta di ragazzi disposti a farlo per qualche soldo ma soprattutto per l' "importanza" rappresentata dalla funzione di operatore di macchina ed infine per la possibilità di vedere gratis i film.

Lascio immaginare quali fossero le garanzie che poteva offrire questa categoria di lavoratori, rappresentata da giovani che di punto in bianco venivano distratti dai loro normali passatempi per essere adibiti, senza alcuna regolare assunzione o assicurazione, alla mansione tanto impegnativa di gestire il proiettore e di eseguirne tutti i necessari preparativi per la proiezione del film.

Sarebbero state soltanto la buona volontà, l'intelligenza e, diciamo pure, una buona dose di fortuna, a far sì che le cose andassero sempre bene.

L'arrivo della pellicola

Le pellicole venivano scelte presso le varie case di noleggio di film nazionali ed esteri in Via Trieste a Padova, una via quasi interamente occupata da queste case. Da lì, tramite ferrovia, giungevano alla vicina stazione di Fener (la storica Stazione di "*Alano Fener Valdobbiadene*") qualche giorno prima di quello di utilizzazione. Per il trasporto il film era suddiviso in un numero variabile di piccoli rotoli contenuti in un minimo di sei rotonde scatole metalliche (le cosiddette "*pizze*") per quelli di minor durata e un massimo di otto, talvolta dieci e raramente dodici, per gli altri. Il tutto racchiuso in una cassa di legno delle dimensioni di circa 60 x 60 x 60 centimetri.

Per meglio comprendere come avveniva il trasporto della pellicola dalla stazione ferroviaria di Fener a Quero, occorre menzionare la vera passione che, al tempo della nostra storia, dominava la vita della gioventù maschile, cioè la motocicletta.

Al momento di andare alla stazione per prelevare le pellicole, tra i giovani candidati ad effettuare il breve viaggio si scatenava una vera e propria competizione: in cambio del piccolo

servizio, era offerto il tanto desiderato giro sulla “*Lambretta*”, appositamente presa a noleggio dal garage di *Duilio* per il trasporto della cassa del film legata al portapacchi dello scooter. Naturalmente non era raro che il vincitore della “competizione”, al quale era stato affidato l’incarico di prelevare le pellicole alla stazione, “allungasse” alquanto il giro in “*Lambretta*”, per divertirsi e per farsi notare alla guida dello scooter anche nei paesi vicini: una soddisfazione e uno sfogo più che legittimi e ampiamente perdonati.

Ricordo che alla stazione di Fener eravamo autorizzati a prelevare anche i film destinati ad un cinema ben più importante del nostro, quello di Valdobbiadene, a condizione che fossero tassativamente restituiti in tempo per la consegna al cinema di Valdobbiadene: i film, infatti, arrivavano normalmente da Padova parecchi giorni prima della data di uso e rimanevano lì inutilizzati per parecchio tempo. Questi film erano normalmente destinati alle proiezioni infrasettimanali, nei giorni di minore affluenza di pubblico al cinema, in aggiunta a quelli di normale programmazione; la loro proiezione non era assolutamente prevista ma ben annunciata dai dischi di musica leggera che venivano sempre suonati prima della proiezione e che facevano accorrere gli spettatori più assidui del cinema i quali, senza sapersene spiegare la ragione, si erano accorti che in queste proiezioni infrasettimanali, stranamente, si proiettavano film ancora più belli di quelli festivi!

A quei tempi il cinema, oltre che una passione, era un ottimo sistema per rilassarsi e trascorrere serenamente una serata in sana allegria, dimenticando per qualche ora gli affanni e le preoccupazioni che in quegli anni riguardavano problemi di vitale importanza: primo fra tutti il lavoro, che mancava quasi totalmente... Eravamo ancora lontani da quel grande cambiamento che in seguito sarebbe stato imposto alla nostra società dall’imperversare dei mass-media, che non ci danno tregua e ci propinano in continuazione avvenimenti artefatti ed enfatizzati, per quanto insignificanti. I moderni mezzi di comunicazione, primi fra tutti i giornali e la Televisione, pieni zeppi di notizie scandalistiche ottenute amplificando senza ritegno alcuno gli avvenimenti realmente accaduti, mancano della loro funzione principale che dovrebbe essere quella di diffondere cultura e vera conoscenza!

Il montaggio del film

Come i film venivano scaricati dalla “*Lambretta*” e consegnati all’addetto di turno alla macchina da proiezione, aveva luogo un procedimento all’apparenza poco importante ma, nella realtà, essenziale: bisognava provvedere al riavvolgimento della pellicola per mezzo di un particolare dispositivo consistente in due perni, uno dei quali munito di manovella per la rotazione, nei quali si inserivano due bobine per trasferire la pellicola stessa dall’una all’altra, naturalmente a mano.

Normalmente le sale cinematografiche sono dotate di più macchine da proiezione per cui la visione del film, anche se composto da molteplici rotoli di pellicola, avviene senza soluzione di continuità grazie all’avvicendamento automatico delle macchine che si alternano l’una all’altra senza che lo spettatore nemmeno se ne accorga. A Quero, invece, disponevamo di un’unica macchina da proiezione, che imponeva di collegare assieme, uno di seguito all’altro, tutti i rotoli che componevano un intero “tempo” del film, al fine di consentirne la proiezione

senza dover ricorrere ad interruzioni per il cambio della bobina.

L'operazione da fare era quindi duplice: da un lato saldare tra di loro le varie parti di uno stesso "tempo" e riavvolgerle in un'unica bobina; dall'altro verificare la consistenza della pellicola e provvedere alla riparazione degli immancabili guasti e delle abrasioni in modo da evitare nella maniera più assoluta la rottura della pellicola durante la proiezione, rottura dalla quale, oltre ai disagi arrecati allo spettatore, sarebbero potuti derivare pericolosi incendi, perché anche una minima particella di celluloidi che fosse rimasta per qualche secondo davanti al raggio luminoso avrebbe scatenato un incendio!

Un'altra caratteristica che contraddistingue le normali sale cinematografiche è la qualità della pellicola che, essendo di recente costituzione, si presenta in ottimo stato e soprattutto priva di lesioni di sorta. Ben diverso il caso del nostro "*Cinema Prealpi*". Qui eravamo in presenza di pellicole per lo più molto vecchie e piene di rotture e di piccole abrasioni per cui, dovendo durante la proiezione compiere un percorso irto di ostacoli, di passaggi da un rullo all'altro e di curve anche molto strette, erano soggette al pericolo che le piccole abrasioni si ingrandissero fino a portare alla rottura totale del nastro.

Il lavoro preparatorio da fare, lungo ed importantissimo, aveva il seguente svolgimento. Ogni spezzone del film, utilizzando l'apparecchiatura manuale di riavvolgimento, veniva inserito nella bobina smontabile per trasferirlo nella bobina definitiva di proiezione. L'operazione non era così facile come sembra perché durante l'avvolgimento la pellicola doveva scorrere lentamente con i bordi stretti tra pollice e indice della mano sinistra in modo da poterne percepire il benché minimo strappo od irregolarità. Al suo sopraggiungere la rotazione della manovella doveva essere sospesa per dar luogo alla ricognizione della pellicola, scrostatura della emulsione superficiale costituente l'immagine e riparazione del guasto mediante sovrapposizione ed incollatura con acetone di una piccola porzione di pellicola recuperata da vecchi film inutilizzati. In questo modo, oltre a provvedere al restauro delle rotture, si doveva ricostruire, ove danneggiata, tutta la dentellatura laterale in modo che fosse assicurato il trascinarsi dell'intero film senza intralci da parte delle ruote dentate della macchina.

La pellicola revisionata e restaurata a dovere per tutta la sua lunghezza, che andava da un minimo di ben tremila metri fino a raggiungere e superare i seimila, avvolta nella bobina definitiva, era finalmente pronta per la proiezione. La revisione, se effettuata con la massima cura, garantiva, con grande soddisfazione finale del suo artefice, che tutte le successive proiezioni avessero luogo senza rotture del nastro e quindi senza interruzioni dello spettacolo. Viceversa, in caso di rottura della pellicola, oltre a dover arrestare rapidamente la macchina e prestare una attenta sorveglianza delle eventuali fiamme, era consuetudine provvedere immediatamente alla riparazione della rottura con acetone e al riavvolgimento di una parte del film già proiettato e la conseguente ripresa della visione, previa ripetizione dell'ultima scena già vista.

Da rilevare come il film fosse restituito al noleggiatore in uno stato completamente diverso da quello antecedente, essendo totalmente restaurato dalla lunga, accurata ed efficace azione descritta: azione che, evidentemente, non veniva compiuta da tutti i cinema che lo avevano

utilizzato in precedenza. Anche in questo, come accade in svariate vicende della vita, la gente del paesino di montagna in questione, povera e priva di tutto, suppliva con la propria iniziativa e buona volontà al menefreghismo imperante di altri utilizzatori, magari benestanti, senza averne nessun riconoscimento ma restando invece completamente nell'ombra.

E' il caso di dire che nemmeno al "*Prealpi*" questa tecnica in origine era usata, ma che è stato il sottoscritto ad introdurla allorché divenne responsabile del funzionamento della macchina, spinto com'era dall'entusiasmo per tale incarico e dal desiderio di avere una proiezione corretta.

Un'altra operazione, questa volta senza problema alcuno, era il riavvolgimento, anch'esso assolutamente manuale, che occorreva fare subito dopo ciascun passaggio in macchina per riaverla nel giusto verso di utilizzazione per la successiva proiezione.

In una strana occasione il montaggio della pellicola venne interessato da un'operazione tutt'altro che ortodossa. Si trattava di un film girato a Feltre nel quale figurava, quale attrice improvvisata, una ragazza che qualcuno conosceva. Ebbene, constatato il fatto, non si poté far a meno di "rubare" due fotogrammi della pellicola, fingendo fosse avvenuta una delle casuali rotture, per regalarli alla protagonista dell'avvenimento che non finiva più di ringraziare l'autore del furto.

Un altro episodio, non proprio edificante, è accaduto quando *Secondo*, il vecchio operatore, si accorse che la pellicola da proiettare era in uno stato di manutenzione disastroso. Iniziate le riparazioni e constatato che più se ne facevano e più ne risultavano di nuove da fare, si arrabbiò al punto da prendere bobine e pellicola e scaraventarle fuori della porticina che dava su Via Garibaldi, facendo far loro un volo di quattro metri con risultati facilmente immaginabili: rottura della bobina metallica e tremendo ingarbugliamento della pellicola. A quel punto, dovettero intervenire gli altri ragazzi addetti alla proiezione i quali, con infinita pazienza, provvidero a dipanare il bandolo della matassa in cui era ridotta la pellicola e a riparare le innumerevoli rotture della pellicola stessa e della bobina metallica, ...giusto in tempo per la proiezione!

La cabina di proiezione

Si è già detto che la parte centrale della "galleria" al primo piano del "*Cinema Prealpi*" era occupata dalla cabina di proiezione. Si trattava di un vano molto importante per la funzione che era destinato a svolgere e che, data la sua particolare funzione, richiedeva determinate caratteristiche.

Innanzitutto, ad evitare che la testa degli spettatori potesse interferire con la proiezione, era necessario sopraelevare la quota del suo pavimento. Nulla di più facile, viste le premesse: era bastato gettare, al di sopra del pavimento in legno della galleria, una grossa soletta in calcestruzzo. Chiaramente si trattava di un carico notevole che andava ad aggiungersi a tutto il resto che già gravava su un solaio in legno sostenuto, alla fin fine, da un parapetto anch'esso in legno. Problemi? Nessuno!

Ed ecco la consistenza definitiva della cabina. Era un piccolo vano quadrato con lato di circa due metri e mezzo. Confinava a Nord con la Via Garibaldi tramite il muro perimetrale nel quale era ricavata la porticina di sicurezza. Detta porticina, chiusa da uno sportello in lamiera di

ferro, era munita di una scala esterna a pioli, anch'essa di ferro, infissa nel muro che dava sulla via stessa.

E' facilmente comprensibile come la facciata esterna dell'edificio, così modificata, presentasse un aspetto tutt'altro che decoroso, pur essendo prospiciente su una via centrale come la Via Garibaldi. Balza quindi agli occhi la profonda trasformazione che ha subito la società nel periodo relativamente breve che intercorre tra l'epoca della nostra storia e quello attuale. Basterà dire che allora una qualsiasi opera edile era non solo tollerata ma addirittura caldeggiata, in quanto fonte di lavoro per l'abbondante e brava manodopera locale; attualmente, al contrario, un qualsiasi lavoro edilizio è reso difficile da una moltitudine di regole spesso inadeguate per i luoghi di cui si discute, mentre trovare un bravo muratore diventa sempre più difficile.

Molto meglio sarebbe se si fosse oggi un po' più tolleranti, almeno nell'esecuzione di lavori di scarsa importanza e, nei tempi andati, si fossero imposte almeno le regole fondamentali per evitare l'esecuzione di opere che costituivano un pericolo per la pubblica incolumità o che danneggiavano irrimediabilmente, come in effetti è accaduto in molte occasioni a Quero, l'assetto generale del paese.

Gli altri tre lati della cabina di proiezione si inserivano nel bel mezzo della "galleria", cui era collegata tramite la porta di accesso principale. Ma questa porta non poteva assolutamente essere aperta durante la proiezione, prima di tutto perché impedita dalla presenza degli spettatori e, in secondo luogo, perché ciò sarebbe stato fonte di notevole disturbo per l'immissione nella "galleria" della luce e dei rumori della macchina da proiezione.

L'accesso alla cabina, durante gli spettacoli, era pertanto realizzato esclusivamente tramite la scaletta verticale a pioli di Via Garibaldi; ma questo non costituiva affatto un problema, vista la giovanissima età degli addetti per i quali una salita di quel genere non era che un piacevole diversivo se non addirittura un modo per farsi notare dalle ragazze che accedevano al cinema.

La porticina in ferro su Via Garibaldi, in pratica sempre aperta per la necessaria ventilazione del locale, costituiva anche motivo di orgoglio per i giovani addetti ad un compito così importante come era l'operatore di macchina: infatti, era proprio da tale porticina che essi stavano sempre affacciati, sia prima della proiezione del film quando il loro compito consisteva nel far suonare i dischi di musica leggera, sia durante la proiezione vera e propria, per vedere e farsi vedere dalle persone che arrivavano.

Come descrivere lo stato d'animo di quei momenti? Il giovane, sporgendosi dalla porticina quando vedeva passare la ragazza sulla quale aveva puntato gli occhi, pensava tra sé e sé e, indirettamente, lo dava a capire: *"Ecco: tu, bella ragazza, vai a vedere un bellissimo film e ti divertirai tantissimo; ma pensa che sono io a darti tutto questo! Sono io che ho montato la pellicola, che te la proietto sullo schermo regolandone luminosità e sonoro!"*.

Queste erano le gioie dei giovani in quegli anni, gioie che farebbero ora sorridere ma che per il tempo in cui si svolgeva la nostra storia rappresentavano invece quanto di meglio l'ambiente offriva e tale da giustificare un lavoro così impegnativo ed economicamente non ricompensato!

I mezzi tecnici

Anche le apparecchiature utilizzate, come tutto il resto, erano straordinarie e alquanto “particolari”. Gli impianti di riproduzione sonora oggi correntemente usati consistono in sofisticate apparecchiature dotate, tra l’altro, di braccetto di lettura delle tracce del disco estremamente leggero e con minuscola testina e puntina in metallo speciale di lunga durata, il tutto atto a sfiorare il solco dei dischi senza apportarvi alcun danno. Allora si aveva a che fare, invece, con un grammofono meccanico, un tempo funzionante a manovella e mediante la classica tromba di amplificazione del suono prodotto da un diaframma mosso direttamente da una puntina, di tipo intercambiabile, che strisciava nel solco del disco.

Il grammofono del “*Cinema Prealpi*” era stato artigianalmente trasformato per funzionare elettricamente collegato con l’amplificatore della macchina da proiezione e quindi con l’altoparlante. Allo scopo la testina sensibile del grammofono era stata sostituita con un pick-up magnetico anch’esso funzionante mediante puntina intercambiabile in acciaio, in pratica una specie di spillo della lunghezza di circa un centimetro che, in teoria, si sarebbe dovuto cambiare ogniqualvolta veniva sostituito il disco da ascoltare.

A questo riguardo occorre raccontare un episodio significativo. *Secondo*, l’anziano esperto nel funzionamento della macchina da proiezione, che praticamente è stato il maestro di tutti gli altri, nel consegnare assieme al resto anche il giradischi, diede queste testuali raccomandazioni (che si raccontava avesse a sua volta imparato da un vecchio film con *Carlo Campanini*): “*Questo è il giradischi e queste sono le puntine di ricambio. Dicono che bisogna cambiare la puntina ad ogni disco che si suona. Io non la cambio mai ed essa suona sempre!*”.

Ma torniamo all’interessante descrizione delle trasformazioni apportate al nostro grammofono. Il nuovo pick-up era applicato alla prima parte della tromba di amplificazione del suono, costituita da due grosse e snodabili tubazioni curve in lamierino di ottone che venivano a formare il braccio di lettura del disco. La rimanente parte della tromba, o meglio il trombone in lamierino orientabile verso l’uditorio, era stato eliminato in quanto inutile perché il suono doveva invece essere emesso dall’altoparlante.

A questo punto si era dovuto sostituire, con un’operazione tutt’altro che facile considerata la notevole differenza tra i due oggetti, anche il motore a molla, di cui era in origine dotato il grammofono, con un motorino elettrico che ne assicurasse la rotazione senza bisogno di continue ricariche manuali. Un buon elettricista-meccanico aveva provveduto alla bisogna costruendo al tornio le pulegge necessarie affinché il disco, mosso da una piccola cinghia in gomma, girasse alla velocità allora di rito e cioè a settantotto giri al minuto.

In realtà le pulegge, vista l’incertezza nel risultato finale, erano state prudenzialmente dimensionate per avere una velocità leggermente superiore a quella richiesta, visto che il grammofono era già dotato di un dispositivo di regolazione costruito per il motore a molla la cui potenza era continuamente variabile in base alla carica residua: tale regolatore consisteva in un grande giroscopio che, in virtù della forza centrifuga, ad ogni eccesso di velocità provocava un aumento di diametro andando a strisciare su un apposito pattino atto a riportare la velocità stessa entro valori accettabili.

Questo regolatore, in origine realizzato per il motore a molla, avrebbe giovato anche con il nuovo motore elettrico. Considerato poi che la posizione del pattino era regolabile tramite una levetta, era stato abbastanza agevole determinarne la posizione definitiva ascoltando alcuni dischi di musiche note e provando ad accelerare o a diminuire la velocità di rotazione fino ad ottenere, per successivi tentativi, la velocità che, all'orecchio attento di alcuni "esperti" ascoltatori, era ritenuta ottimale.

A questo punto la trasformazione dell'attrezzo era completa e l'antiquato grammofono risultava modernizzato fino ad ottenere un rivoluzionario, per quel periodo, giradischi in grado di funzionare senza bisogno di continua ricarica manuale e con suono riprodotto tramite altoparlante.

In realtà il vecchio giradischi era un monumentale apparecchio dotato di braccetto e testina di lettura pesantissimi, mosso da un motorino elettrico avente una velocità eccessiva ma costantemente frenata da un vistoso giroscopio; per giunta, la puntina veniva cambiata molto di rado. Il risultato pratico era il rapido deterioramento dei dischi che finivano tutti per essere caratterizzati da un fastidioso rumore di fondo ma che, nonostante tutto, erano in grado di svolgere benissimo il compito di provocare un intenso fruscio normalmente coperto dalla musica ma comunque atto ad avvertire la gente dell'imminente inizio degli spettacoli.

Da aggiungere la descrizione dell'ultima attrezzatura: l'amplificatore. Si trattava di un "Allocchio Bacchini" a valvole termoioniche che nulla aveva a che vedere con i moderni circuiti a schede elettroniche. Aveva però il pregio di un sonoro perfetto e di non presentare alcun problema in caso di guasti: era sufficiente sostituire la valvola esaurita con altra identica e allora facilmente reperibile in commercio.

Anche gli altoparlanti che diffondevano il sonoro in sala o nel cortile all'aperto erano dei monumentali apparecchi dotati di propria alimentazione elettrica a valvole termoioniche ma in grado, come gli altri componenti elettromeccanici, di dare un risultato perfetto. Unico problema, dato dal notevole peso, era il trasporto all'aperto per le proiezioni estive durante le serate di bel tempo e l'urgente ricovero all'asciutto in caso di sopravvenuta pioggia.

Il proiettore

La macchina da proiezione era una straordinaria, e allora moderna, "Cinemeccanica Victoria IV-B" ma, per l'eterna esigenza di economizzare nelle spese, era priva di tutti quegli accessori di automatizzazione del funzionamento che si potevano sostituire con operazioni manuali.

Ad esempio, una delle funzioni basilari per la proiezione quale era la creazione del fascio luminoso veniva attuata con una procedura del tutto particolare. Essa era normalmente svolta da una coppia di carboni, i famosi "carboncini", ciascuno della lunghezza di una trentina di centimetri, vicini e contrapposti l'uno all'altro, tra i quali si veniva a formare un arco voltaico fonte di luce intensissima.

I carboni, alimentati dalla corrente prodotta dal gruppo convertitore, erano destinati a consumarsi rapidamente per cui era necessaria una continua azione di avvicinamento, che normalmente veniva svolta da un'apposita apparecchiatura automatica. Non così nella cabina

di Quero in quanto, trattandosi appunto di un'operazione ritenuta superflua (quanta faciloneria...!), doveva essere fatta totalmente a mano!

Ed eccone la modalità. Innanzitutto, nella lamiera posteriore della lanterna dove aveva luogo la combustione dell'arco voltaico era stato praticato un forellino del diametro di circa un millimetro, attraverso il quale la fortissima luce dell'arco voltaico veniva proiettata molto nitidamente sul muro della cabina, dove due tacche di riferimento opportunamente disegnate con colore nero fornivano il necessario riscontro. L'operatore di turno, osservando frequentemente le tacche, doveva continuamente ruotare, nel verso opportuno, le apposite manopole per avvicinare tra di loro i due elettrodi, provvedendo nel contempo a posizionarli esattamente nel fuoco dello specchio posteriore: il tutto sulla base, appunto, delle citate tacche di riferimento.

Non era ammessa alcuna distrazione, pena lo spegnimento dell'arco e gli immediati, e per la verità non rari, fischi che provenivano dagli spettatori al mancare della proiezione, sostituita dal buio pesto in cui piombava la sala.

Se immaginassimo oggi l'operatore di macchina con la mano sinistra costantemente in azione sulle manopole di avanzamento dei carboni e la fronte appoggiata su un piccolissimo sportellino vetrato attraverso il quale poter vedere la proiezione del film e seguirne l'andamento e controllarne le vicissitudini, ...la figura di quel curioso personaggio ci apparirebbe veramente comica! Ma questa era allora la reale situazione del "*Cinema Prealpi*"!

Il "bottone rosso"

Una caratteristica da tener ben presente era la qualità della pellicola che, essendo esclusivamente di celluloidi, era infiammabilissima. Per evitare che prendesse fuoco era assolutamente necessario che fosse continuamente in moto: essendo attraversata dalla luce intensissima dell'arco voltaico, era sufficiente una sia pur breve sosta per provocarne l'immediato incendio.

Non di rado accadeva che, per la rottura del film o per qualche particella di pellicola rimasta ferma, il materiale, come detto infiammabilissimo, andasse a fuoco. In tale malaugurata evenienza i mezzi a disposizione non erano costituiti da estintori o da altre attrezzature che più o meno automaticamente entrassero in funzione. L'unico dispositivo efficace era soltanto la mano dell'operatore. Al minimo accenno di fuoco era, infatti, necessario provvedere con estrema rapidità a spegnere con le mani, ripeto con le nude mani, le fiamme della pellicola, senza di ché tutto il film sarebbe in pochi secondi andato a fuoco e... subito dopo l'intero cinema!

E qui, omettendo di citare gli altri casi a me non noti ma che senza dubbio si sono verificati, vorrei fosse *Tullio* a testimoniare quante volte ha dovuto personalmente eseguire la descritta, velocissima, azione di spegnimento manuale della pellicola.

Oltre il "sistema manuale", l'unica attrezzatura antincendio esistente, se così si può chiamare, era rappresentata da un secchio pieno di sabbia che era sempre presente in cabina. Non era chiaro a cosa esso potesse servire; erano invece chiarissime le nefaste conseguenze che avrebbe prodotto l'eventuale getto di tanta sabbia addosso alla macchina e a tutte quelle delicate rotelle e rotelline in rapido movimento...

Il proiettore, per la verità, era dotato di un altro dispositivo che sarebbe intervenuto

automaticamente in caso di rottura della pellicola: si trattava di un rullo che, essendo sostenuto dalla pellicola stessa, al momento dell'eventuale rottura di quest'ultima sarebbe precipitato in basso, agendo su di un interruttore che avrebbe immediatamente interrotto il flusso della corrente che alimentava la macchina e acceso le luci di sala. Ma questa era pura teoria perché gli incendi, semmai, avvenivano nella zona superiore del proiettore, dove si trovava il pericoloso fascio di luce e, nella realtà, l'eventuale intervento del dispositivo sarebbe comunque stato troppo tardivo.

Per tale emergenza ha supplito l'iniziativa di chi scrive queste note, che provvide ad aggiungere un "bottono rosso", collegato direttamente al dispositivo in questione, premendo il quale si otteneva lo stesso effetto, cioè di comandare l'immediato arresto del proiettore contemporaneamente allo "stop" dell'arco voltaico e all'accensione delle luci della sala. Si deve riconoscere che l'applicazione del "bottono rosso" è stata un'ottima idea per la sicurezza di tutto il complesso e in più occasioni è riuscita a salvare la situazione. Ad ogni minimo strano rumore o avvenimento in macchina, esso veniva prontamente premuto dall'operatore, scongiurando istantaneamente il pericolo incombente e soprattutto salvando l'inflammabilissima pellicola da sicuro incendio.

L'arte del "fil de fer"

Con l'andar del tempo il proiettore, forse per il lungo lavoro fatto praticamente senza manutenzione alcuna, cominciò a presentare alcuni difetti cui si sarebbe potuto ovviare tramite una provvidenziale revisione generale. Al contrario, anche a ciò venne rimediato sul posto tramite trovate originali scaturite dall'arguzia del personale addetto. Uno degli inconvenienti era dato dall'insufficiente potenza del motore elettrico che non riusciva a vincere lo spunto iniziale necessario per avviare la proiezione. Aniché provvedere alla sostituzione del motore, si adottò la tattica di avviare a mano la proiezione utilizzando la manovella di cui era dotato il proiettore e che in teoria sarebbe dovuta servire esclusivamente per il posizionamento iniziale della pellicola, a macchina ferma, nel suo percorso d'obbligo tra i numerosi ingranaggi. Si trattava, in poche parole, di far girare manualmente il tutto con tale manovella fino a far raggiungere alla macchina all'incirca la velocità di regime e solo allora si dava corrente al motore, che a quel punto era in grado di proseguire da solo nel funzionamento.

Un altro difetto presente nel proiettore era l'instabilità della manopola di regolazione del quadro che, a seguito delle inevitabili vibrazioni prodotte durante la proiezione, tendeva a far spostare lentamente ma con continuità verso l'alto l'immagine proiettata. Vi si rimediò applicando alla manopola di regolazione una fascia metallica che, una volta regolato a dovere il quadro, veniva stretta col cacciavite, bloccando in tal modo il movimento della manopola stessa.

A causa di questa fascetta nasceva allora un problema tutte le volte che iniziava la proiezione, in quanto il primo quadro doveva comunque essere regolato con un'operazione resa impossibile dalla nuova situazione a quadro fisso. Anche questo problema venne risolto brillantemente, provvedendo ad incollare nella parte iniziale del film una coda di pellicola di lunghezza prestabilita che consentiva di partire sempre con il quadro perfettamente centrato. In tal modo si raggiungeva un duplice risultato: evitare la regolazione, e quindi di dover allentare

ogni volta la fascetta della manopola di regolazione, e al tempo stesso migliorare la proiezione in quanto l'immagine, sin dall'inizio, partiva a quadro perfettamente centrato.

La procedura di avvio

Da quanto precede si capisce come l'operazione di avvio della proiezione non fosse semplicissima. Innanzitutto c'era una lunga tiritera, da imparare a memoria, che bisognava obbligatoriamente mettere in atto per verificare se era stata effettivamente portata a termine una lunga serie di operazioni preventive importantissime: la sistemazione del quadro, il regolare aggancio della pellicola che ne garantisse il trascinarsi ed il riavvolgimento nella bobina inferiore, la regolarità del percorso della pellicola attraverso i vari ingranaggi, la presenza di ricci di dimensioni adatte per compensare la trazione a scatti della pellicola, l'accensione e regolazione dei carboni, ecc...

Messo in moto il gruppo convertitore, acceso l'arco voltaico e regolata la posizione dei carboni, occorre portare la macchina alla giusta velocità operando manualmente sulla manovella, quindi dare corrente al motore ed infine spegnere gradualmente la luce della sala agendo sull'apposita resistenza "ex ferro da stiro", come vedremo più avanti. Aperto lo sportello davanti all'obiettivo e regolato il volume del sonoro, aveva finalmente inizio la proiezione che continuava da sola con un ticchettio dato dalla "croce di malta", cioè da quel particolarissimo dispositivo che faceva avanzare la pellicola a scatti in modo da far sostare ogni immagine nella finestrella illuminata per il tempo necessario affinché la stessa venisse fissata nella retina degli spettatori e desse così l'esatta sensazione del movimento.

Ne risultava un suono continuo e monotono, interrotto da un rumore istantaneo ma assordante prodotto dal passaggio delle giunzioni, più o meno frequenti a seconda delle condizioni in cui si trovava la pellicola, cui corrispondeva un poco piacevole balzo verso l'alto dell'immagine dello schermo ed una altrettanto poco piacevole variazione brusca del sonoro.

Si deve dire che per i film importanti la proiezione era buona ma per certe pellicole che venivano scelte quale riempitivo di giornate morte, le giunzioni si succedevano quasi senza interruzione e, nonostante l'accurato restauro fatto in sede di riavvolgimento della pellicola, ne risultava una visione ed un sonoro veramente scadenti.

Qualche considerazione...

Concludo l'argomento "macchina da proiezione" riportando alcune considerazioni fatte nel periodo in cui ero io l'addetto alla sua conduzione e che mantengo ancora vive nella memoria in quanto è su di esse che si è conformata una importante parte della mia vita. Se da un lato ero allora molto soddisfatto per i tanti aspetti positivi insiti in tale impegno e che condividevo con i colleghi che mi avevano preceduto, dall'altro provavo una netta sensazione di ripulsa per l'operazione di regolazione manuale dei carboni e, ancora di più per l'avviamento, anch'esso manuale, della macchina, ottenuto facendo girare vorticosamente la manovella.

Nel compiere quest'ultima operazione mi sembrava fossimo tornati indietro con gli anni al tempo delle prime riprese cinematografiche, allorché l'operatore non aveva altra scelta che far girare la macchina da presa a mano, curando di imprimerle una velocità di rotazione ottimale ma

riuscendoci soltanto in modo molto approssimativo: tant'è vero che poi, nelle proiezioni, anch'esse col proiettore azionato a mano, i personaggi si muovevano a scatti e più velocemente del normale.

Nella mia mente il compiere a mano tali operazioni, sostituendo alla macchina la persona, significava negare il progresso e quindi chiudere le porte al sempre maggior benessere che ne derivava.

Questo modo di pensare mi avrebbe accompagnato per tutta la vita, spingendomi ad utilizzare nel lavoro, nel divertimento e, più generalmente, in tutta la mia attività, ovviamente con i limiti imposti dalle possibilità obiettive del momento, ogni nuova risorsa tecnologica disponibile, fino ad indurmi, ultima decisione in ordine di tempo, ad un uso intenso della più importante risorsa degli ultimi decenni: il "computer". Avendo compreso fin dal loro primo apparire l'importanza della nuova tecnologia, dalla quale percepii subito che sarebbe derivata una vera e propria positiva rivoluzione, posso affermare con orgoglio di aver utilizzato i "personal computer" fin dal loro nascere, seguendone passo passo la rapidissima evoluzione.

Nell'era attuale non esiste attività che non sia condizionata ed enormemente facilitata dall'impiego dell'elaboratore mentre Internet, basato anch'esso sulla sua grande diffusione, ha aperto un'importantissima porta sul mondo intero in fatto di conoscenza, di comunicazione e di trasmissione dati. Io stesso per scrivere queste note uso un "palmare", cioè un computer delle dimensioni del palmo di una mano, che mi consente di memorizzare immediatamente le idee che mi frullano nella mente. Una volta tornato a casa, il lavoro fatto viene automaticamente scaricato nel computer da tavolo dove risulta pronto a passare attraverso le successive fasi di correzione e stampa. I vantaggi sono evidenti: facilità di scrittura, di correzione, di stampa, di archiviazione e, grazie al "palmare", recupero di molti tempi morti come le attese del proprio turno nei vari uffici, periodi di insonnia, periodi di degenza in ospedale, ecc...

Per quanto riguarda Internet, oltre a farne un grande uso per soddisfare le mie esigenze le più disparate, ho anche creato due siti, nel primo dei quali (<http://altratecnica.3000.it>) ho raccolto e messo a disposizione di tutti alcune mie esperienze, che giudico importanti, nel campo specifico della mia attività professionale; nell'altro sito, che ho creato di recente, (<http://altratecnicabis.3000.it>), mi sono invece sbizzarrito a raccontare idee ed esperienze di vario genere che penso possano destare curiosità ed interesse per i "visitatori". Tra l'altro vi figura anche il presente racconto, completo di tutti gli allegati in bianco nero e a colori e soprattutto degli aggiornamenti che i lettori vorranno suggerirmi oppure che emergeranno in futuro dalla mia memoria.

Il percorso della pellicola

La pellicola, dal momento in cui iniziava ad uscire dalla bobina superiore fino a quando rientrava in quella di deposito inferiore, dopo aver completato il suo ciclo attivo e cioè aver fornito quell'immagine e quel sonoro che costituivano il film, compiva un percorso assai vario ed interessante per le varie funzioni che vi venivano svolte.

La bobina superiore, con la sua notevole massa, non poteva che girare con velocità costante: la pellicola iniziava quindi il suo percorso trascinata da una ruota dentata a velocità fissa. Subito dopo la pellicola doveva passare davanti ad una finestrella dove era attraversata dal

raggio luminoso, generato dall'arco voltaico, che ne proiettava l'immagine sullo schermo.

Davanti a questa finestrella la pellicola doveva avanzare a scatti, restando assolutamente ferma per una frazione di secondo necessaria affinché l'immagine del fotogramma si fissasse nella retina degli spettatori. Ecco quindi la "croce di malta", cioè un ingranaggio particolare che conferiva detto moto del tutto speciale alla pellicola. Più avanti aveva luogo la lettura della colonna sonora e qui era necessario che la sua velocità tornasse ad essere costante, pena la distorsione del suono.

Si trattava di tre modi di avanzare, realizzati in rapida successione, che non avrebbero potuto convivere tra di loro se non fosse stato per l'esistenza di due artifici atti a compensarne le differenze. La finestrina luminosa era, infatti, preceduta e seguita da due ricci, cioè da due curve a novanta gradi della pellicola, nelle quali la pellicola stessa era sovrabbondante rispetto al percorso e quindi libera di assorbire la variabilità dell'estensione in lunghezza data dalla marcia a scatti e dalla marcia a velocità costante che, rispettivamente, la precedeva e la seguiva.

Dal tutto, come fossero delle piccole casse armoniche, proveniva un caratteristico e continuo ticchettio, tollerabile quando la pellicola era perfetta nella sua costituzione ma che diventava assordante al passaggio di giunzioni o riparazioni della pellicola.

Subito dopo il riccio inferiore aveva luogo la rilevazione del suono. Come ben noto, il sonoro di un film è derivato dalla lettura fatta da un segmento luminoso sulla colonna sonora, cioè su una striscietta laterale di pellicola della larghezza di circa due millimetri. Per avere una corretta riproduzione del suono non era sufficiente la perfetta messa a fuoco del segmento lettore sulla superficie della pellicola, che si otteneva agevolmente regolando di quando in quando l'apposito piccolo obiettivo posto davanti alla lampada di eccitazione, ma doveva essere soprattutto garantito che la pellicola scorresse qui con velocità assolutamente uniforme. La condizione, nella macchina in argomento, era soddisfatta facendo passare la pellicola su un grosso rullo che, con la sua grande massa, riusciva ad assorbire totalmente tutte le vibrazioni che le provenivano dal precedente moto a scatti. Il suono risultante era, pertanto, perfetto.

Subito a valle del lettore del sonoro la pellicola sosteneva, in un suo tratto orizzontale, il rullo di sicurezza, di cui abbiamo già parlato, che in caso di rottura della pellicola sarebbe precipitato in basso chiudendo, a titolo prudenziale, il circuito d'alimentazione dell'arco voltaico e dello stesso proiettore. Si trattava di un dispositivo reclamizzato come il toccasana di sicurezza e quindi da noi aggiunto in un secondo tempo alla macchina con la speranza di aver risolto gran parte dei problemi relativi agli incendi della celluloidi: nella realtà, la sua funzione era assai poco utile perché l'incendio della pellicola aveva normalmente origine nella parte alta del proiettore, con la quale il rullo non aveva nulla a che vedere.

Concluso il complicato percorso, la pellicola si avvolgeva nella bobina inferiore dove, ovviamente, essa veniva a trovarsi capovolta rispetto al senso della proiezione per cui, per essere proiettata di nuovo, doveva essere nuovamente riavvolta.

Un difetto? Visto e riparato!

Un difetto che si ebbe a verificare, proprio durante la proiezione di un importante film, fu l'improvvisa apparizione sullo schermo di strisce verticali che si sovrapponevano alle immagini del film. Panico del gestore, che pensava si fosse verificato qualche grosso guasto alla

macchina, e pronto rimedio ancora una volta trovato in loco e senza bisogno di interventi di specialisti della materia.

Si poté scoprire, infatti, che l'inconveniente era dovuto ad una cattiva sincronizzazione del ruttore che si trova davanti alla finestrella luminosa e che aveva lo scopo di intercettare rapidissimamente l'immagine proiettata sullo schermo, ogniqualevolta essa era in movimento. In effetti, le immagini che dovevano giungere sullo schermo dovevano essere esclusivamente quelle a pellicola ferma, pena la formazione delle descritte righe verticali. Scoperta la causa, è stato uno scherzo provvedere alla regolazione del ruttore, in quanto si è trattato semplicemente di far ruotare una specie di elica fino ad ottenere, per tentativi successivi fatti alla presenza di un folto pubblico, la necessaria sincronizzazione.

La luce in sala

Le varie attrezzature installate nella cabina di proiezione, adattate e corrette, come si è visto, dalla fantasia dei vari operatori che nel tempo si sono succeduti, costituivano un vero e proprio capolavoro di ingegno, soprattutto se si tiene presente la mancanza di mezzi e l'epoca della loro costruzione.

Tra di esse non poteva mancare un dispositivo che consentisse, al momento dell'inizio della proiezione, di abbassare gradualmente l'intensità delle luci di sala prima del loro spegnimento totale. E' questa una regola consolidata, per cui, oltre a dar tempo agli spettatori di sistemarsi seduti per assistere alla proiezione, abitua gradualmente i loro occhi alla luce attenuata data dalla proiezione e, in definitiva, li induce ad apprezzare meglio la proiezione stessa. Si trattava quindi di una necessità sentita e comunemente adottata nei cinema più importanti ed anche nelle rappresentazioni teatrali.

A Quero vi si è provveduto, come al solito, con iniziative originali ed economiche, anche se non altrettanto valide dal punto di vista della sicurezza (ma questo non rappresentava certo un problema, visti gli altri ben più gravi pericoli che incombevano...).

E' utile a questo punto ricordare come, ai tempi della nostra storia, il primo e ancora poco diffuso elettrodomestico delle nostre case fosse costituito dal ferro da stiro elettrico. Da rilevare ancora come la riparazione del ferro elettrico da stiro delle nostre mamme venisse normalmente fatta in casa da noi giovani, aprendo il ferro stesso e sostituendo la resistenza elettrica bruciata con una nuova reperibile presso qualunque negozio di materiale elettrico. La vecchia resistenza, costituita come quella nuova da due fogli di mica sui quali era avvolto a spirale il filo che, sotto tensione, diventava incandescente producendo il necessario calore, veniva conservata perché... "poteva sempre servire!".

L'apparecchiatura di regolazione della luce in sala venne, infatti, realizzata fissando sopra una base di legno una metà di una di tali resistenze di recupero, lungo le cui spire venne sistemato un pattino scorrevole costituito da una molla fissata su un listello anch'esso di legno che poteva, nella sua corsa, interessare tutta o parte della resistenza stessa. In pratica, avevamo realizzato un rudimentale reostato. Al momento di spegnere le luci di sala, si cominciava a far scorrere, naturalmente a mano, il pattino sulla resistenza la quale, diventando rossa, assorbiva progressivamente sempre più corrente e le luci si abbassavano sempre più fino a spegnersi del

tutto.

E' vero che la resistenza, diventata incandescente, costituiva un serio pericolo di incendio, considerata anche la presenza di tanto materiale infiammabile, era però sufficiente compiere l'intera operazione di spegnimento in un tempo relativamente breve e con la dovuta attenzione, perché non avesse a prodursi alcun inconveniente serio.

Il riscaldamento della sala

L'unica fonte di calore in grado di apportare reali e benefici effetti durante le fredde serate invernali era costituita dalla stessa folla di spettatori, sempre presenti in numero eccessivo rispetto alla capienza della sala: il riscaldamento della sala era così assicurato!

L'impianto fisso, infatti, era costituito da un'unica apparecchiatura, posta in prossimità dello schermo, che non si poteva nemmeno chiamare stufa a legna. Si trattava del classico bidone un tempo adibito al trasporto del petrolio agricolo, cioè un contenitore circolare in sottile lamiera del diametro di circa settanta centimetri e alto un metro e venti, che veniva totalmente riempito di segatura di legno lasciando un foro centrale di circa venti centimetri dove appiccare il fuoco.

Nella segatura erano immersi dei pezzi di legno stagionato che, una volta raggiunti dalle fiamme, si facevano notare per l'improvviso ed accentuato aumento del calore emesso dalla "stufa", pienamente percepibile e soprattutto ben visibile, come vedremo. L'accensione era facilitata da un'abbondante aspersione di alcol, operazione estremamente pericolosa considerato l'incendio che ne sarebbe potuto facilmente scaturire. Il camino era costituito da un normale tubo da fumo in lamierino che saliva in verticale per circa tre metri per poi uscire all'esterno attraversando il muro perimetrale, dopo aver compiuto una deviazione di novanta gradi. La notevole lunghezza del camino trovava la sua giustificazione nella necessità di aumentare al massimo la superficie radiante della originalissima stufa.

Il fuoco durava sì e no un'ora, durante la quale non poteva che contribuire in minima parte a produrre il calore necessario. Inutile far rilevare la pericolosità rappresentata da un bidone arroventato posto a contatto con il pubblico in un locale con molte strutture e tutto l'arredo in legno e con le sedie in legno e paglia! Era invece caratteristica e spettacolare la rotonda immagine rossa del coperchio, reso arroventato dalle fiamme, che riluceva in fondo alla sala, appena sotto lo schermo, nella penombra della proiezione, e che giungeva quasi all'incandescenza ogniqualevolta, oltre alla segatura, andava in fiamme qualcuno dei rari pezzi di legno presenti all'interno del bidone.

Interessante anche il modo di scaldarsi escogitato da alcune anziane ed assidue frequentatrici del cinema che assistevano alle proiezioni anche nei giorni nei quali, per la scarsa affluenza del pubblico, veniva a mancare il riscaldamento "naturale" di cui si è detto. Ebbene, tali spettatrici si portavano da casa la "bottiglia" dell'acqua calda costituita dal classico recipiente ovale in lamiera zincata ma talvolta anche da una vera e propria bottiglia in vetro che, appoggiata sulle ginocchia avvolta in una coperta da letto, riusciva, assieme all'entusiasmo per lo spettacolo, a mitigare il freddo intenso del cinema.

La réclame dei film

Il film veniva normalmente reclamizzato mediante esposizione di manifesti e copia di fotogrammi vari a Quero e nei paesi vicini, effettuata con le proprie biciclette dalla stessa schiera di ragazzi che costituivano il personale addetto al funzionamento della macchina da proiezione.

Quando però si trattava di film di un certo rilievo, veniva anche esposto uno striscione teso ad una certa altezza tra il Bar Centrale e il prospiciente negozio di generi alimentari, a traverso della Via Nazionale. Per la sua realizzazione, naturalmente fatta in loco, si usava una striscia di tela bianca alta circa sessanta centimetri e lunga circa sei metri, sulla quale era dipinto il titolo del film a caratteri cubitali. Per la pittura del titolo erano utilizzate delle terre colorate, quelle stesse che, mescolate con la calce liquida, erano normalmente usate per dipingere pareti e soffitti delle abitazioni. La terra colorata veniva sciolta in acqua pura onde rendere facile la sua cancellatura per riutilizzare la striscia di tela alla successiva occasione.

Lo striscione così compilato era esposto a metà settimana per restarvi fino al lunedì successivo, cioè fino all'ultima proiezione del film reclamizzato. La cosa funzionava a dovere solo in caso di bel tempo: la pioggia, purtroppo, aveva il potere di sciogliere la scritta e farla scivolare in basso con un risultato tutt'altro che piacevole. Ciò non rappresentava un problema in quanto la gente del paese sapeva che, leggibile o no, lo striscione indicava la proiezione di un film importante: lo scopo era quindi raggiunto!

L' "avanspettacolo"

Un'altra attrezzatura di cui era dotato il cinema consentiva di diffondere musica tramite un altoparlante installato su una finestra della soffitta e quindi direttamente sulla pubblica via esternamente alla sala: un quarto d'ora prima dell'inizio delle proiezioni si cominciava a suonare dischi di musica leggera, così la gente del paese capiva che era imminente l'inizio dello spettacolo. Era questa una procedura della massima importanza, non solo perché la pubblicità dei film normalmente fatta lasciava a desiderare ma soprattutto perché spesso accadeva di improvvisare proiezioni infrasettimanali straordinarie per le quali era necessario un mezzo che, come quello citato, fosse in grado di diffondere in paese, talvolta all'ultimo momento, la "lieta novella".

Si può affermare che la vita del paese non era organizzata, come oggi accade, in funzione dei vari orari che la contraddistinguono nei diversi momenti della giornata, anche perché gli orologi erano poco diffusi, quanto piuttosto da due mezzi acustici: da un lato le campane, che avvertivano la popolazione di tutti i principali avvenimenti della comunità paesana come la messa, l'ora del pranzo (mezzogiorno), la cena (l' "*Ave Maria*" serale), i matrimoni, le nascite e le morti ecc...; dall'altro il suono dei dischi del "*Cinema Prealpi*", che avvertiva del prossimo inizio delle proiezioni cinematografiche.

Da rilevare ancora una volta quanto la vita di allora si differenziasse da quella dell'epoca attuale: il comportamento, le abitudini, le attrezzature a disposizione sia nel divertimento che nel lavoro, i mezzi di trasporto e comunicazione, in poche parole tutto ciò che ci circondava e condizionava il vivere di quegli anni era nettamente diverso

dall'odierna realtà.

Ai nostri giorni per poter diffondere in pubblico della musica, occorre averne l'autorizzazione e seguire determinate regole aventi lo scopo di far pervenire il giusto compenso agli autori, ai cantanti e in genere a tutti coloro che hanno contribuito alla produzione dei brani musicali suonati, dei quali è necessario anche tenere l'elenco aggiornato. Certamente le disposizioni che determinano tali obblighi esistevano già all'epoca di cui si discorre; allora però si era abituati a rispettarne solo una minima parte, probabilmente per un tacito accordo con l'apparato pubblico che avrebbe dovuto far applicare tutte le leggi ma che, in realtà, chiudevà deliberatamente un occhio sulle infrazioni minori come quella in oggetto: i dischi, in pratica, venivano fatti suonare in piena libertà e senza comunicare nulla a chicchessia né versare denaro a qualunque titolo.

Il "Film Luce"

La proiezione del film era sempre preceduta da una breve pellicola chiamata "*La Settimana Incom*", in cui erano descritti gli avvenimenti politici, di cronaca od altro genere, accaduti in Italia e nel mondo nell'ultima settimana. La cosa poteva essere interessante per gli spettatori del cinema di città nei quali tale proiezione era presentata quasi contemporaneamente alla data cui si riferivano gli avvenimenti stessi; ma appariva del tutto ridicola per quelli del cinema di Quero, dove le brevi pellicole arrivavano dopo parecchi mesi dalla loro creazione e quindi rappresentavano avvenimenti completamente superati. Sarebbe come se il nostro abituale telegiornale venisse trasmesso alla TV non il giorno stesso cui si riferisce il suo contenuto, ma un anno dopo!

Tutto ciò appare tanto più assurdo se si tien conto che in quegli anni accadevano fatti così eclatanti da non poter assolutamente essere ignorati o, ancora peggio, essere travisati dai film luce messi in circolazione troppo tardivamente. Tanto per fare un esempio poteva benissimo accadere di veder presentato sullo schermo del cinema il *Re Umberto II* nei suoi impegni di corte quando tutti sapevamo che in Italia la monarchia non esisteva più a seguito di un avvenimento così sensazionale come il referendum che aveva da tempo sanzionato la nascita della Repubblica Italiana e l'esilio del Re!

Il fatto che i "*Film Luce*" fossero ciononostante molto graditi, fa comunque capire quale fosse, al tempo in cui ci trovavamo con la nostra storia, la sete di notizie dei comuni cittadini del paese.

Alla proiezione della "*Settimana Incom*" faceva immediatamente seguito la presentazione del film in programma nella settimana successiva, che consisteva in alcune delle scene principali volte a stimolare il desiderio dello spettatore per il prossimo spettacolo, sollecitato in tal senso anche da un breve annuncio vocale fatto all'altoparlante di sala con il quale, nell'intervallo tra il primo ed il secondo "tempo" della proiezione, veniva ripetuto il titolo del prossimo film accompagnandolo con roboanti esaltazioni del suo contenuto.

Quali film?

Soprattutto nel primo periodo, i film costituivano una vera meraviglia per la novità che rappresentavano per il paese, per la musica americana che attraverso i film arrivava per la prima

volta da noi e per il fatto che venivano proiettati i migliori film allora disponibili, pur con qualche ritardo rispetto alle città.

Ci fu ad esempio tutta la serie con *Tyrone Power* che ebbe immenso successo, “*L’incendio di Chicago*”, “*Suez*”, “*Il Segno di Zorro*”, “*La Grande Pioggia*”, ecc... Altre serie di grande successo furono quelle con *Shirley Temple*, la bambina prodigio, con *Gary Cooper* e *Ingrid Bergman* (indimenticabile “*Per chi suona la campana*”), e poi la serie con *Sonia Henie*, la sciatrice-patrinatrice, “*Serenata a Valledara*” in testa a tutti. Di quest’ultimo film, naturalmente in bianco e nero, ricordo in particolare la scena del ballo coi pattini su una superficie di ghiaccio che, per dare spettacolarità, era di colore nero intenso. C’è stata la serie con *Fred Astaire* e *Ginger Rogers*, i bravi danzatori, quella con *Ester Williams*, la nuotatrice. Si trattava di tante pietre miliari della cinematografia di quel tempo. La lista non può essere completa se non viene citato il mitico “*Via col vento*”.

La gente si divertiva e andare al cinema era quasi un obbligo per tutti. La sala era sempre gremita tanto da rendere estremamente difficoltoso contenere le orde di spettatori che arrivavano da tutti i paesi vicini con ogni mezzo, soprattutto con le corriere che facevano regolare servizio di trasporto spettatori.

La domenica pomeriggio c’era un altro mezzo assai originale che gli spettatori di Segusino usavano per raggiungere Quero a piedi: parliamo del “*Barchét*” di Segusino (nome attribuito alla località con chiaro riferimento alla sua funzione), dove la gente saliva a bordo di una speciale barchetta che li traghettava attraverso il Piave, allora molto ricco di acqua, trasportandoli dalla sponda segusinese a quella quereuse del fiume. Per lo spostamento del natante da una sponda all’altra non occorre remi, motore, eliche o altro : era la stessa forte corrente del fiume a spingere la barca e a farle attraversare velocemente il Piave, ancorata con fune e carrucola ad un cavo teso tra due spuntoni rocciosi delle due rive. Allo scopo era sufficiente spostare l’attacco di detta fune dall’uno all’altro fianco della barca perché essa, posizionandosi a quarantacinque gradi rispetto alla corrente ed essendo trattenuta dal cavo che attraversava il fiume, ottenesse la spinta necessaria in andata o in ritorno.

Da rilevare una regola fissa, istintivamente seguita dalla gente in tutti i casi di partecipazione ad un evento qualsiasi: la presenza di molte persone ne attira di nuove, mentre un luogo di riunione deserto scoraggia anche coloro che avrebbero ferma intenzione di presenziare. Allo stesso modo il gran numero di spettatori, che fin dal momento dell’apertura premevano per entrare al “*Cinema Prealpi*”, aveva come conseguenza immediata il progressivo aumento di spettatori del cinema stesso.

Per quanto riguarda il genere di film, venivano scelti con cura i maggiori successi del momento, sia pure con un ritardo di alcuni mesi rispetto alla loro prima uscita. Si aveva cura di evitare storie piccanti o con scene “hard” per una spontanea convinzione che tale genere non fosse bene accolto dalla popolazione locale, allora molto religiosa, ed inoltre per un tacito accordo con il Parroco il quale non avrebbe consentito che le sedie della chiesa, spesso necessarie per la grande affluenza di pubblico, venissero usate anche “nella casa del diavolo”.

Ciononostante accadeva in certi casi che il film contenesse brevi scene vagamente “audaci” e allora, per non offendere la pubblica decenza ma in realtà provocando sonori fischi

del pubblico, l'operatore alla macchina sfocava l'immagine rendendola quasi invisibile. Accadde una volta che venisse dato il film *"Due ragazze e un marinaio"*, una pellicola dolce, pulita nei principi ed anche molto piacevole per le belle scene e per la musica moderna che conteneva ma nella quale le protagoniste spesso ballavano il "tip-tap" con dei corti pantaloncini. Vista l'innocenza del contenuto, si evitò, del tutto eccezionalmente, di manomettere in qualsiasi modo le immagini. Ebbene il Parroco dal pulpito della chiesa tuonò: *"Anche nella locale sala cinematografica si danno spettacoli che provocano la perdizione dei nostri giovani. Occorre pertanto che i genitori stiano molto attenti prima di mandare i loro figli ad assistere a scene disgustose!"*. Manco a dirlo, il film registrò un enorme successo di pubblico!

Bisogna anche dire che i film erano molto belli perché adatti ai tempi di cui si sta discorrendo. Ai nostri giorni sono stati ripresi e registrati in cassette video ma il rivederli ora costituisce una grande delusione perché essi denunciano chiaramente la loro età.

Altri spettacoli al "Cinema Prealpi"

Non di rado accadeva che delle piccole compagnie teatrali, o di altri spettacoli, chiedessero l'uso della sala per le proprie rappresentazioni.

Venivano allora rapidamente montati davanti allo schermo cavalletti, tavolame ed altri accessori del genere, normalmente usati da una locale impresa di costruzioni edili, che costituivano il provvisorio palcoscenico, con tanto di sipario! Era un'ulteriore prova dell'abilità dei giovani impiegati nella gestione del cinema.

Talvolta si esibivano dei "prestigiatori" che offrivano all'attento pubblico le meraviglie delle scienze occulte e i misteri di certe "ipnosi". Per i ragazzi del posto, sistematicamente chiamati ad intervenire nello spettacolo, si trattava invece di una delusione completa, in quanto quei bellimbusti imbroglioni pretendevano di mettersi preventivamente d'accordo con loro, per qualche lira di regalo, affinché fingessero di essere ipnotizzati e facessero le cose più assurde che il "mago" ordinava loro di fare durante la falsa "ipnosi".

Una delle scene madri, che naturalmente strappavano gli applausi del pubblico ma che in realtà erano mistificazione ed imbroglio allo stato puro, era l'ordine impartito al soggetto "scelto a caso tra il pubblico", ma in realtà ripetutamente individuato in un certo *Bepi* da Pederobba, di presentarsi al secondo spettacolo con la giacca rovesciata.

Una volta accadde che *Mario*, uno degli abituali "ipnotizzati", non riuscisse a convincere noi, suoi amici, della descritta amara realtà. In effetti noi pensavamo che *Mario* volesse non tanto far risaltare la mistificazione del fatto quanto piuttosto mascherare la sua debolezza di essere succube al volere dell' "artista". Fu allora stipulato un particolare accordo, secondo cui, a metà scena, egli avrebbe dovuto pronunciare una frase in dialetto esattamente concordata e che avrebbe costituito la prova di quanto da lui sostenuto. Così accadde; ma il prestigiatore, navigato imbroglione, ebbe la prontezza di asserire che tutto ciò, parole in dialetto comprese, era quanto, con la trasmissione del pensiero, egli aveva effettivamente ordinato al ragazzo di dire!

Il cinema all'aperto

Constatata la grande affluenza di pubblico, soprattutto estiva, si sentì l'esigenza di effettuare le proiezioni all'aperto, che avrebbero potuto offrire un ambiente ideale e perennemente fresco, tali essendo le serate estive di Quero. A tale scopo risultò ideale un cortile adiacente al cinema, di proprietà del sarto del paese, *Gobbato*, che, molto cortesemente, accettò di metterlo a disposizione.

In poco tempo vennero attuate le debite trasformazioni alla sala e alla cabina di proiezione al fine di creare il nuovo cinema all'aperto in adiacenza alla sala di proiezione coperta. Si sarebbe trattato di un vero e proprio "lusso" per un piccolo paese come Quero: il cinema con una sala al coperto ed una all'aperto, contigue, con la possibilità di passare rapidamente da una performance all'altra, semplicemente ruotando di pochi gradi l'orientamento del proiettore. Una vera goduria per gli spettatori, che nella stagione estiva potevano godersi la proiezione al fresco dell'aperto per portarsi velocemente all'interno, al sopraggiungere della prima goccia di pioggia, e continuare a godersi il film al coperto!

Vennero prontamente piantati due alti pali in legno e costruito il nuovo schermo con alcune pezze di una grezza tela bianca da lenzuola cucite assieme, di solito arrotolate su una lunga pertica di legno per essere alla bisogna montati da palo a palo. Per la proiezione venne aggiunto sotto la macchina un piedistallo in legno (è questo il materiale che regnava sovrano al "*Cinema Prealpi*") munito di perno centrale che permetteva di farla ruotare attorno al suo asse per orientarla sullo schermo all'aperto.

Nella cabina di proiezione, e soprattutto nel muro perimetrale della sala, vennero praticate due aperture di dimensioni sufficienti a consentire il passaggio delle immagini, mentre una terza apertura al piano terra costituiva la porta di accesso al cortile per gli spettatori. Nessun problema sussisteva per le sedie che, essendo completamente libere, nelle serate di proiezione all'aperto venivano facilmente trasportate nel cortile.

Le proiezioni all'aperto aggiunsero ulteriore attrattiva per gli spettatori: lo spazio era ampio, la temperatura buona, la visione e il sonoro ottimi. Nel caso la proiezione del film venisse interrotta dal maltempo, essa poteva benissimo continuare in sala, essendo allora sufficiente fare tornare la macchina da proiezione nella posizione originaria mentre ogni spettatore provvedeva a spostarsi all'interno, ognuno portandosi appresso la propria sedia.

C'erano tutte le prerogative per rendere lo spettacolo piacevole, il che favorì un'affluenza ancora maggiore di spettatori soddisfatti che provenivano sempre più numerosi da tutti i paesi vicini. Inutile aggiungere che la proiezione era veramente all'aperto in quanto il cortile era un'area aperta in tutti i sensi, priva di pavimentazione di sorta e circondata da normali case d'abitazione.

Per le proiezioni pomeridiane festive, che dovevano ovviamente aver luogo nella sala al coperto, si provvedeva a riportare tutte le sedie all'interno, a girare la macchina da proiezione ed infine a chiudere lo squarcio del muro perimetrale con una coperta da letto inchiodata all'architrave di legno che lo soprastava, avendo cura di non lasciar filtrare all'interno alcuna lama della luce del giorno.

Nei giorni infrasettimanali e durante l'inverno, quando non avevano luogo le proiezioni all'aperto, l'arena, per così dire, tornava al privato e ad essere, quindi, usata come cortile di una

comune casa di abitazione, con le galline che vi razzolavano tranquillamente.

La “luce” per il Cinema

Nei primi anni di funzionamento del “*Cinema Prealpi*”, l’assorbimento di energia elettrica da parte dei pochi artigiani di Quero era ben modesto e per giunta effettuato durante le ore diurne, mentre il maggior consumo d’energia era quello serale necessario per alimentare l’illuminazione elettrica di cui erano dotate gran parte delle case d’abitazione.

L’apertura del cinema introduceva quindi un elemento nuovo che sconvolgeva tale stato di cose, soprattutto a seguito della necessità di produrre la corrente continua e a basso voltaggio necessaria a produrre l’arco voltaico tra i carboncini che dava origine al fascio di luce vivissima necessario per la proiezione.

Ai nostri giorni trasformare la corrente alternata, che l’Enel fornisce a tutti i suoi utenti, in corrente continua necessaria per gli usi particolari è estremamente facile, grazie ai moderni componenti elettronici che sono indistintamente tutti statici e silenziosi. Basti pensare, ad esempio, alle saldatrici elettriche oggi molto diffuse anche tra coloro che, senza essere dei veri professionisti, si diletano in piccoli lavori e che sono costituite da un accessorio da collegarsi ad una qualsiasi presa di corrente per avere, senza tanti problemi, la corrente continua necessaria. Non era così al momento della nostra storia: allora erano reperibili soltanto complicate apparecchiature tutte regolarmente basate sul movimento di qualche loro componente, il ch  aggiungeva nuova spettacolarit  all’avventura cinematografica che sto raccontando.

L’apparecchiatura del “*Cinema Prealpi*” era in origine costituita da un grande pannello elettrico dove erano allineate in pi  righe delle lamelle che vibrando in sintonia con la frequenza della corrente alternata (oggi pari a cinquantadue periodi al secondo ma allora un po’ pi  lenta), stabilivano in rapida successione il contatto con il conduttore di destra o con quello di sinistra in modo da trasformare la corrente da alternata in pulsante continua. Ne risultava un fastidioso rumore accompagnato da un continuo scintillio che, oltre a costituire un serio pericolo d’incendio, vista la presenza in cabina di tanto materiale altamente infiammabile, produceva un odore poco gradevole.

Tale apparecchiatura venne ben presto sostituita da un modernissimo (per quei tempi) gruppo convertitore, consistente in un motore elettrico accoppiato a una dinamo: quest’ultima produceva la necessaria corrente continua, ovviando a tutti gli inconvenienti prima elencati ma presentava il difetto di richiedere un notevole assorbimento di energia elettrica allo spunto, cio  al momento della sua messa in moto, che avveniva qualche minuto prima dell’inizio dello spettacolo.

Ne derivava un improvviso aumento del carico complessivo cui veniva sottoposta la cabina di trasformazione della Sade, la societ  che allora forniva l’energia elettrica. In tal modo, indirettamente, l’accensione del proiettore costituiva per tutto il paese l’utile segnale dell’imminente inizio delle proiezioni, ben noto a tutta la cittadinanza e chiaramente percepibile anche stando a casa propria, grazie al breve ma notevole calo di intensit  della luce di tutte le lampadine accese.

Talvolta, purtroppo, la cabina della Sade, evidentemente atta alla sola alimentazione delle lampade d'illuminazione serale di abitazioni e strade del paese, non riusciva a far fronte alla nuova improvvisa richiesta di potenza provocata dall'accensione del nostro proiettore e andava fuori servizio l'intera rete elettrica del paese. Quando ciò succedeva, qualcuno doveva in tutta fretta recarsi a Fener per chiedere aiuto a *Rocco*, l'unico elettricista addetto alla pubblica rete, il quale (bontà sua!) era sempre disponibile ad inforcare la motocicletta per correre a rimettere a posto le valvole della cabina di trasformazione di Quero, che erano saltate a causa dell'avvio del gruppo convertitore del cinema, e così calmare gli spettatori che poco pazientemente, perché al buio, aspettavano l'inizio dello spettacolo.

La "Siae"

Una delle regole di base per tutti gli spettacoli era l'obbligo del pagamento alla "Siae" di una quota dell'incasso, determinata in funzione del numero dei biglietti venduti, riservata agli autori e agli editori.

Notevoli difficoltà presentava la compilazione, da parte del titolare del cinema, del "bordereau" dal quale doveva alla fine risultare l'ammontare di quanto dovuto. In pratica, sulla base del numero riportato in ogni biglietto, si dovevano eseguire, naturalmente senza l'uso di calcolatrici allora inesistenti, dei complicati conteggi con riscontro nei blocchetti di biglietti prima e dopo lo spettacolo. Ad un certo periodo la compilazione del "bordereau" venne affidata a mia madre e fu una vera e propria tragedia!

Il numero dell'ultimo biglietto venduto, meno quello venduto nella giornata precedente, doveva dare un valore che sarebbe dovuto corrispondere al totale di categoria A, da versare alla "Siae" diviso per la tariffa A, più il totale della categoria B, diviso per la tariffa B, più il totale della categoria C, diviso per la tariffa C. Le divisioni, essendo per forza di cose fatte a mano, complicavano ulteriormente la vicenda e i due valori finali non corrispondevano mai. Dovevamo allora entrare in ballo noi studentelli per ricontrollare tutte le operazioni fino a scoprire gli errori.

Mia nonna, conscia dell'importanza del mandato affidato a sua figlia ma non capendone nulla, ci invitava a implorare lo "Spiritu Santu" che proteggeva tutte le attività intellettuali e veniva spesso a chiedere a noi come andasse il "fattoró", termine che pronunciava al posto di "bordereau", parola troppo difficile per lei!

Il problema principale consisteva comunque nel dare allo spettatore il minor numero di biglietti possibile, in modo da diminuire l'importo da pagare. Ecco quindi che il regolare biglietto veniva solo raramente consegnato a qualche spettatore non conosciuto, mentre a tutti gli altri ci si limitava a darne una piccola porzione: in tal modo il numero effettivo di spettatori era sempre più o meno il quadruplo del numero di biglietti ufficialmente venduti.

Esistevano però dei controlli, che saltuariamente venivano fatti dai funzionari della "Siae", ma per questa esigenza era sempre in atto un valido sistema di segnalazione: in pratica, alcuni di noi giovani dovevamo sostare nei due bar vicini e stare attenti all'arrivo del controllore, nel qual caso si provvedeva a consegnare agli spettatori quanti più biglietti si poteva, con una gara "a far presto" veramente comica!

A conclusione dell'argomento "Siae" e delle strane modalità della sua applicazione a Quero, resta da dire che tutto si è sempre concluso "in famiglia", senza che mai venisse applicata alcuna sanzione ma con l'impegno solenne, peraltro mai rispettato, di un corretto comportamento in futuro! Era evidente che il buon senso di tutti prevaleva sulla sistematica e meticolosa applicazione della legge e che valeva la pena chiudere un occhio per non pregiudicare quelle poche attività positive che con tanta fatica venivano messe in atto in quel difficile dopoguerra...

Il declino

Col passare degli anni l'entusiasmo per i film andò via via scemando. Il titolare cominciò a trascurare la scelta delle pellicole e nel contempo sorsero altri cinema nei paesi vicini, con conseguente dispersione della nostra vecchia affezionata clientela.

Il "Cinema Prealpi" passò ad altri gestori ed ebbe ancora qualche sprazzo di successo con delle serie di film come quelli strappalacrime della coppia *Amedeo Nazzari - Yvonne Swanson* ed altre simili.

In quel periodo mi resi conto di un fatto che destò una grande meraviglia in quei romantici che, come il sottoscritto, pensavano che per un'oculata selezione dei film da proiettare occorressero delle particolari doti di intuito e di conoscenza dell'arte cinematografica; nulla di tutto questo: i film noleggiati venivano "contrattati" esclusivamente in base al relativo prezzo di noleggio!

Per i film di terza o quarta visione, com'erano quelli solitamente in programma a Quero, esisteva un preciso listino che ne fissava il prezzo di noleggio sulla base del successo di pubblico ottenuto nei primi anni di loro proiezione. Film di nessun pregio, da dare nei giorni di affluenza minima, costavano 3.000 lire. Con 5.000 lire si poteva noleggiarne uno appena appena passabile. Con 10.000 lire il film era di buon successo. I film veramente belli valevano 15.000 lire, mentre quelli destinati a riscuotere un successo veramente eccezionale erano quelli del costo di 20.000 lire.

Detto questo, è facilmente comprensibile come la programmazione mensile dei film non venisse fatta in base alla validità della pellicola ma esclusivamente in base al suo prezzo. Definita per ciascuna data quale cifra si voleva spendere, era la società di noleggio che provvedeva, senza tema di errori, alla scelta definitiva. Prova di tutto questo sia il fatto che per alcuni anni la programmazione venne fatta da mio padre, ex falegname, che in vita sua non aveva mai assistito all'intera proiezione di un solo film!

Da rilevare poi una usanza molto diffusa nel periodo e nell'ambiente di cui sto discorrendo e cioè quella di contrattare sempre e comunque il prezzo in qualsiasi caso di esborso in denaro. In base a questa pratica, che in pochi anni sarebbe definitivamente scomparsa, allora non si poteva dar luogo ad un qualsiasi accordo economico, grande o piccolo che fosse, o ad un acquisto, senza adottare la tecnica in base alla quale il venditore doveva sempre maggiorare il prezzo dell'oggetto da vendere per poter poi concedere uno sconto; l'acquirente, dal canto suo, ne usciva soddisfatto per essere riuscito ad ottenere uno sconto grazie alla propria abilità nel contrattare.

Si trattava di una vera e propria messa in scena del tutto inutile in quanto, alla fine, tutto rientrava nella norma. Restavano danneggiati soltanto coloro, come il sottoscritto, i quali, disprezzando tale modo di fare, erano usi, sia pur negli affari di scarsa rilevanza economica come quelli che potevano riguardarmi, dare l'intero importo richiesto senza discuterne minimamente il valore reale. Mio padre invece, abituato com'era nel commercio di legname da lui esercitato per anni ed anni, usava una tecnica raffinata fatta di finte rinunce e di rinnovi nella richiesta di noleggio di intere serie di film dell'una o dell'altra casa per riuscire a strappare dei prezzi, a suo dire, notevolmente vantaggiosi.

Significativo un fatto realmente accaduto. Una delle società di noleggio voleva a tutti i costi fornirci un film strappalacrime di sicuro successo intitolato *"I figli di nessuno"*, per il prezzo assolutamente esorbitante di 25.000 lire. Non essendo mio padre disponibile a tale esborso, sicuro com'era che gli introiti non avrebbero compensato le spese, il noleggiatore propose di cambiare le modalità: non più noleggio a prezzo fisso ma a percentuale sugli incassi. Fatti quattro conti, mio padre concluse l'affare, che appariva di tutta convenienza in quanto con la massima affluenza prevedibile la cifra da corrispondere a percentuale sarebbe stata, nella migliore delle ipotesi, di 18-19.000 lire. Ebbene, il film ebbe un tale successo che si dovette prolungarne la programmazione ben oltre il tempo previsto in origine, il che comportò un prezzo di noleggio di quasi 30.000 lire! Si capisce bene quanto fosse lontana da tutto ciò la vera "arte cinematografica", che avrebbe dovuto rappresentare il vero punto di riferimento nella scelta della programmazione...

Come dicevo, la passione per il cinema andò via via scemando. Nel 1954 arrivò la Televisione a dare il colpo di grazia. Da non dimenticare la pessima situazione relativa al problema sicurezza del *"Cinema Prealpi"* e quindi del mancato rispetto di ogni disposizione di legge che governava le sale di ritrovo, come quella in argomento, che fornirono un valido pretesto per la chiusura definitiva del cinema avvenuta nell'anno 1959.

Il nuovo "Cinema Prealpi"

Nell'anno 1960 Mons. Angelo Maddalon, Parroco di Quero cui va riconosciuto, oltre a indubbie qualità nel modo di adempiere ai vari impegni religiosi, anche il merito di aver arricchito Quero di importanti opere tra le quali primeggia la *"Casa di Riposo"* per anziani, decise di costruire il nuovo *"Cinema Prealpi"* destinato, nelle attese di tutti, a ripetere i grandi successi dell'omonima sala di cui si è ampiamente parlato.

Per l'ubicazione del nuovo importante edificio, destinato a dar lustro a tutto il paese di Quero e a quelli vicini, la scelta cadde sull'area di proprietà della Parrocchia posta tra la chiesa e la casa del Cappellano. Si trattava di un appezzamento prezioso, nel quale tutti noi, da giovani, avevamo trascorso gran parte del nostro tempo libero divertendoci con i vari giochi di allora.

A tutta prima appariva un grave errore occupare tale area con una nuova costruzione che male si inseriva tra i vicini edifici: la chiesa, da una parte, e le case di civile abitazione, dall'altra. L'andamento reale della vicenda avrebbe confermato, più avanti, questa mia considerazione.

I lavori iniziarono comunque e venne realizzato un moderno cinema con tutte le carte in

regola, sia per quanto riguarda la sicurezza degli spettatori sia per la stabilità delle opere, atte a resistere anche alle scosse di terremoto.

Il cinema venne dotato di modernissime ed automatiche macchine da proiezione. Non sussistevano più problemi di incendio della pellicola, grazie ai nuovi dispositivi automatici di cui era fornita la cabina ed anche perché la pellicola, non più in celluloido, veniva realizzata su supporto plastico assolutamente non combustibile e molto resistente alle abrasioni e alle rotture.

L'operatore della macchina vedeva così risolti gran parte dei suoi problemi: non c'erano più pellicole da spegnere con le mani, essendo il supporto non infiammabile; le nuove macchine erano dotate di tutti gli automatismi che intervenivano in caso di disservizi; non c'era più la regolazione manuale dei carboni, anzi, i carboni non esistevano più in quanto sostituiti da potentissime lampade che non abbisognavano di alcun intervento manuale; non era più necessario eseguire il controllo e restauro della pellicola durante il suo montaggio; addirittura non serviva più il montaggio, grazie alla presenza di due macchine da proiezione che potevano funzionare in sincronia.

Gli spettatori non sedevano più sulle vecchie sedie di legno impagliate ma su moderne e comode poltroncine, fisse e ben imbottite. In poche parole, il nuovo cinema era dotato di tutto ciò che occorreva per rendere corretto il funzionamento della proiezione e sicuri l'accesso, la permanenza e l'eventuale uscita d'emergenza degli spettatori.

Ma tutto questo a cosa serviva, se mancava allora e manca tuttora la materia fondamentale, cioè gli spettatori?

Ciò risultò tanto più vero in quanto anche il nuovo cinema, dopo breve tempo, dovette cessare la sua attività ed ora giace inutilizzato da anni, con tutte le moderne macchine e attrezzature sicuramente assalite dalla ruggine!

Tempi nuovi per Quero

Nel maggio 1963 a Quero ebbe luogo un avvenimento straordinario che costituì una valida premessa per gli anni seguenti: la costruzione della prima "fabbrica" su un terreno acquistato dal Comune con mutuo bancario garantito da una cambiale firmata per avallo da cittadini queresi, successivamente incorniciata ed esposta per molti anni in Municipio. Questo terreno venne regalato a *Renzo*, un industriale di Valdobbiadene, che vi insediò un piccolo opificio. Per la prima volta nella storia Quero, si offriva lavoro in paese!

In epoca immediatamente successiva arrivò a Quero *Moschin*, un industriale che si rivolse direttamente al Comune per essere aiutato nell'impiantare un'attività nuova, dalla quale sarebbero derivati notevoli benefici per tutta la popolazione. Il Comune, con lungimiranza, prese in affitto l'edificio del vecchio "*Cinema Prealpi*", lo assicurò contro i pericoli d'incendio e lo affidò all'industriale. Ed ecco ancora intervenire l'ingegnosità della gente del luogo, che seppe ricavarne una piccola azienda in grado di produrre lampadari in ferro di pregiata qualità!

Sebbene ancora una volta non fossero del tutto rispettati i basilari accorgimenti previsti dalle leggi per la sicurezza sul lavoro, l'attività ebbe inizio e prosperò rapidamente, tanto che il titolare poté ben presto costruire un nuovo capannone industriale, questa volta perfettamente in regola con ogni dettame legislativo per il regolare svolgimento dell'attività lavorativa.

Ancora una volta l'ex sala cinema rimase inutilizzata, fatta eccezione per una piccola officina artigianale situata al piano seminterrato, nella quale due ragazzi effettuarono per qualche tempo piccoli lavori fabbrili.

La fabbrica di *Moschin* fu la scintilla che accese il grande fuoco di un'intensa attività, foriera di grandi cambiamenti e di agiatezza in tutto il circondario. Le molte aziende similari, create in paese per lo più da suoi ex dipendenti, furono infatti portatrici di lavoro e benessere, che riuscirono ad assorbire tutta la manodopera locale ma anche ad attrarne di esterna, contribuendo efficacemente all'eliminazione della piaga dell'emigrazione, con tutti i problemi negativi che essa comportava.

Nel novembre del 1963, fondata dal quereese *Tullio* e dal segusinese *Antonio*, mosse i primi passi anche la "*MM Lampadari*", un'importante azienda che, nel periodo del suo massimo splendore, avrebbe dato lavoro a ben 130 operai! Una fabbrica di lampadari in ferro battuto che, unitamente alle altre simili attività che videro la luce in quegli anni, avrebbe nel tempo determinato nei nostri paesi il passaggio da una civiltà prevalentemente contadina o di forzata emigrazione a una civiltà artigianale e industriale.

Il rogo

In una torrida notte del luglio 1964 tutto il paese venne svegliato da una notizia tremenda: l'ex "*Cinema Prealpi*" era in preda alle fiamme! Accorsa sul posto, la popolazione vide del fuoco uscire prepotentemente dalle porte di sicurezza dell'ex sala. Dopo una decina di minuti ebbe luogo il crollo della galleria interna e, subito dopo, di tutto il tetto. Le fiamme, prive di impedimento alcuno, si levarono allora altissime verso il cielo stellato.

Era evidente, com'era stato anche prevedibile in tutti gli anni di utilizzazione della struttura, quanto stava accadendo: tutte le parti lignee del piano rialzato, della galleria, della soffitta e del tetto fornivano buona esca e materia prima per alimentare fiamme spaventose nella loro intensità ed altezza, favorite da un deposito di manifesti del cinema, dagli spezzoni di pellicola e quant'altro di altamente infiammabile si possa immaginare, il tutto incautamente accumulato negli anni nel sottotetto dell'edificio, unitamente alle essenze lignee che costituivano i solai, tutti in duro larice nostrano ben stagionato, che per tanti anni avevano sopportato l'enorme carico che vi gravava sopra ma che ora alimentavano le fiamme con un'emissione di calore incredibile.

Sulle cause che hanno provocato l'incendio del vecchio "*Cinema Prealpi*", ormai totalmente in disuso e abbandonato a se stesso, non si poté mai sapere nulla né mai lo si saprà. Molte le ipotesi: un corto circuito provocato dal vecchio impianto elettrico? qualcuno che inavvertitamente vi abbia buttato una sigaretta accesa?

Le condizioni perché ciò avesse luogo a suo tempo, quando il cinema era in normale esercizio, come ampiamente indicato, c'erano tutte! Ma l'incendio si verificò soltanto più avanti nel tempo e a locale chiuso da anni...: mistero!

Le numerose squadre di pompieri, prontamente occorse, con i getti d'acqua delle loro lance non poterono far altro che salvaguardare gli edifici circostanti dal pericolo di propagazione dell'incendio, mentre nulla poterono contro la furia delle fiamme all'interno

dell'ex cinema.

Per una vera fortuna, nel paese, normalmente assai ventoso, quella notte non soffiava un filo di vento e questo, se da un lato rese tragicamente spettacolare la visione nel buio delle alte fiamme, dall'altro scongiurò il pericolo che l'incendio si propagasse alle case vicine.

Quando le fiamme ebbero divorato tutto quello che c'era da bruciare, l'incendio si calmò: dell'ex cinema non erano rimasti che i muri perimetrali, quelli che costituivano l'unica reminiscenza dell'edificio originario anteguerra. Tutto il resto era distrutto.

Nella mente di tutti coloro che avevano assistito impotenti al grande rogo il pensiero ricorrente non poteva essere che questo: cosa sarebbe successo se l'incendio fosse scoppiato quando la sala era gremita di spettatori e quando, come tutti sapevano, non sussisteva alcuna delle attrezzature atte a scongiurarlo né erano rispettate le più elementari norme di sicurezza? L'intensità delle fiamme dava un'immagine precisa della tragedia che vi si sarebbe consumata!

Considerazioni finali

In tanti anni di servizio il vecchio "Cinema Prealpi" non aveva provocato alcun danno alle persone, forse grazie a quella fortuna che spesso premia coloro che hanno l'ardire di osare molto. Ma non dobbiamo dimenticare la dedizione e la prontezza di riflessi dei vari personaggi che si sono alternati alla conduzione del cinema, in primo luogo gli operatori in cabina di proiezione!

Attenti e pronti ad ogni evenienza, questi giovani hanno saputo intervenire al meglio in tutte quelle occasioni critiche e grandemente pericolose che durante gli anni di funzionamento del cinema non sono certo mancate; essi provvedevano di persona all'accurata revisione preventiva della pellicola, operazione della massima importanza per scongiurarne la rottura durante lo spettacolo e l'incendio che inevitabilmente ne sarebbe seguito; nei numerosi casi di principio di incendio, essi spegnevano prontamente la pellicola con le mani, senza paura di sporcarsi o di scottarsi; altri collaboratori provvedevano a regolare il flusso dei molti spettatori; in altre parole, l'impegno e le pronte iniziative personali di questi giovani supplivano alle gravi carenze obiettive delle strutture affidate alla loro gestione.

D'altro canto, se Quero avesse preteso di avere una sala cinema ed una fabbrica provviste in partenza di tutte le caratteristiche che la legge imponeva, il cinema prima e le fabbriche di lampadari poi, a Quero, non ci sarebbero mai stati!

Eppure la situazione del vecchio cinema era in quel tempo talmente "esplosiva" che un incendio doveva per forza verificarsi: era inevitabile! Destino, o Provvidenza, volle che l'incendio si verificasse a locale assolutamente vuoto e in una notte priva di vento: praticamente soltanto una "diffida" a non usare più un ambiente tanto pericoloso, senza infierire con alcuna conseguenza sui responsabili, cioè sui gestori, sugli addetti ai controlli, sulle pubbliche autorità locali.

Un'altra considerazione si può fare, a più ampio raggio.

Le descritte vicende del "Cinema Prealpi" sono il ritratto in piccolo di quel miracolo che ha interessato il Veneto negli anni del "boom economico" del secondo dopoguerra. Attività del genere più vario sono sorte ovunque e poche o probabilmente nessuna di esse, in partenza, era in

regola con le disposizioni di legge in fatto di sicurezza, così come non lo erano né il “*Cinema Prealpi*” né la prima fabbrica *Moschin* di lampadari. Se tutte, proprio tutte, avessero dovuto rispettare fin dall’inizio dell’attività le numerose norme di legge esistenti, probabilmente il Veneto sarebbe rimasto quel territorio bellissimo ma assolutamente privo di ogni risorsa economica che era a fine guerra.

Una buona dose di coraggio e temerarietà, mista a molta buona volontà con una grande dote di arguta intelligenza, hanno al contrario avviato attività di tutti i tipi, diventate via via più fiorenti fino a far divenire il Veneto un modello che altre nazioni tentano invano di copiare.

Ciò significa che quando l’occasione si presenta bisogna coglierla, costi quel che costi, magari rischiando grosso ma sempre pronti, come si diceva, a trovare di volta in volta rimedio alle contingenze che non mancano mai. Occorre aggiungere che, se non si coglie l’occasione, è inutile provvedervi fuori tempo. L’occasione va colta al volo; lasciarla passare, inutilizzata, significa perdere tutto. Prova ne sia, per Quero, il nuovo “*Cinema Prealpi*”, perfetto nella sua consistenza e nell’uso che se ne potrebbe fare ma sorto fuori tempo: oggi sta marcendo inutilizzato... Il paragone con il vecchio cinema balza prepotentemente agli occhi e fa ricordare tutte le emozioni che, nonostante le sue gravissime carenze, quest’ultimo ha saputo dare alla popolazione di tutta la zona!

Un ulteriore monito deriva dal “*Cinema Prealpi*”, e soprattutto dall’incendio che ne costituisce il triste epilogo. Va bene rischiare, va bene sopperire con iniziative personali alle deficienze di vario tipo, ma... attenzione!, perché l’ “incendio”, termine con cui deve intendersi genericamente una qualsiasi disavventura, forse inspiegabile nelle cause dirette ma pienamente prevedibile, prima o poi arriva e non è detto che arrivi sempre in una notte priva di vento...

Il monito è chiaro: ora che i veneti sono diventati grandi, occorre dimenticare l’improvvisazione, l’insicurezza e dar luogo ad attività serie e rispettose di tutte le norme di legge e delle buone regole che possano tutelare da rischi di ogni genere, salvaguardando soprattutto la sicurezza e l’incolumità delle persone.

Mi permetto un’ultima considerazione sull’attuale pericolo che stanno correndo le attività imprenditoriali italiane analoghe a quelle di Quero a seguito della spietata concorrenza fatta dai paesi dell’Est e dalla Cina in particolare, che minacciano di mettere in ginocchio la nostra economia con una produzione che non rispetta alcuna regola e che può godere di mano d’opera a costi molto bassi. Io credo che, grazie alla flessibilità che ha sempre consentito loro di adattarsi alla cangiante realtà e grazie alla loro viva intelligenza ed arguzia, gli imprenditori bellunesi, e veneti in generale, sapranno trovare la soluzione che consenta loro di superare vittoriosamente anche questo brutto momento, al limite compiendo una rivoluzione altrettanto grande e imprevedibile quanto quella che, a suo tempo, ha potuto trasformare una popolazione contadina in industriale di qualità.

Questa volta i “nostri” potranno contare su due elementi in più rispetto a ciò di cui potevano disporre in passato per l’avvio della loro avventura industriale: una buona disponibilità economica che, intelligentemente usata, potrà dare importanti frutti e soprattutto una preparazione tecnica di prim’ordine dei figli e delle maestranze in genere, molti dei quali sono oggi laureati, che costituisce il supporto di base indispensabile per un’operazione del

genere.

Nel caso della ex sala cinema di Quero tutto è andato per il meglio: nessun danno a persone, nessuna responsabilità a carico di chicchessia, parziale indennizzo dei danni da parte dell'assicurazione che ha consentito il ripristino dell'edificio così com'era prima dell'avventura qui raccontata.

Attualmente l'edificio, completato da anni nelle finiture, è tornato alla sua originaria destinazione, cioè ad essere una normale casa di abitazione con annesso cortile ed orto. In esso ha potuto trascorrere i suoi ultimi anni mio padre, vedendo così coronato da successo uno dei suoi vecchi sogni: stabilire la propria residenza nel vecchio edificio di Via Garibaldi!

L'arena all'aperto, tornata definitivamente al legittimo proprietario, è oggi il cortile della locale caserma dei Carabinieri, dove stazionano ben allineate, non le sedie impagliate per gli spettatori del cinema ma le camionette e motociclette dell'Arma, sempre pronta ad intervenire a garanzia dell'ordine pubblico di tutta la zona.

“Souvenir” del “Prealpi”

A chi scrive queste note è rimasto un unico cimelio del vecchio *“Cinema Prealpi”*, salvatosi dall'incendio in quanto casualmente si trovava in altro luogo, ben avvolto in una lunga asta di legno: il telone dello schermo per le proiezioni all'aperto. Lo conservo in una casetta al mare dove trascorro le mie ferie estive e lo uso per riparare l'automobile dai raggi del sole.

Strano destino di una tela per lenzuola: non la penombra o il buio delle camere da letto ma fasci di luce intensa che la colpiscono provenendo prima dalla macchina da proiezione del *“Cinema Prealpi”* e poi dal sole cocente di Caorle. L'asta di legno, tagliata in diversi spezzoni e convenientemente levigata e verniciata, costituisce il corrimano della scaletta di accesso al primo piano. Ogni volta che ne percorro i gradini non manco di accarezzarla e ciò mi fa tornare spesso alla mente tutte le vicende che ho voluto qui raccontare, sia pure con la poca domestichezza che ho con lo scrivere, ad uso delle giovani generazioni cui potrebbero tanto giovare.

Un'ultima riflessione: non riesco ad immaginare cosa sarebbe potuto essere Quero senza i caratteristici personaggi che ho descritto in queste mie note e tanti altri queresi, che prego di perdonarmi per averli dimenticati, che hanno fatto di questo paese un luogo veramente speciale!

Conclusion

Questa mia *“fatica”* trova, se non lettori, almeno giustificazione nell'avermi permesso di rivivere un periodo importante della mia vita, denso di avvenimenti legati ad un paese che amo ma che, avendo trasferito altrove la mia residenza fissa, avrei tradito se non fosse per la nemesi storica, letteralmente per quel fenomeno in base al quale *“nell'immanente sono i figli ad essere chiamati a riparare le colpe dei padri”*.

Ed ecco che sono i miei congiunti ad ovviare a questa mia mancanza. Mio figlio *Massimo* continua infatti a Quero l'attività di libero professionista che io vi ho esercitato per lunghi anni. Mia figlia *Marina*, lavorando a Feltre, ha fissato a Quero la dimora stabile della sua famiglia e la mia unica nipotina, *Chiara*, è queresi a tutti gli effetti!

Sia *Marina* che suo marito, tutti nati e vissuti nel veneziano, sono oggi entusiasti del paese che li ospita, per gli ottimi rapporti che hanno con la gente e per l'ambiente quereese, sano e ricco di manifestazioni di vario genere. Io mi auguro che vi possano trascorrere lunghi periodi in serenità, mentre ritengo improbabile che il futuro possa riservare a questi miei congiunti tanti avvenimenti straordinari come quelli che hanno coinvolto, e che qui ha tentato di narrare, il sottoscritto.

Marcello Meneghin